OMAGGIO A PIO

9: 7.1

Digitized by Google

Digitized by Google

Palat LIX 204

RACCOLTA

DI

LIBRI RELIGIOSI ED AMENI

Anno II.° Agosto 1862

Vol. VII° e XVII della collezione

Digitized by Google

Digitized by Google

OMAGGIO

A

PIO IX

Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eam.

MATTH. XVI. 18.

NAPOLI

PRESSO IL SAC. GIUSEPPE PELELLA

Strettola di Porto n. 21 2.° p.

1862

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Stamperia del Fibreno

Digitized by Google

PIO IX

BENEMERITO DELLA CHIESA E DELLA SOCIETÀ (1)

L'*Armonia*, che viene in luce nei giorni festivi, deve essere consacrata a pigliar le difese, o a celebrare le glorie del nostro Santo Padre Pio IX, ed a tal fine sospendiamo il secondo articolo sulla *Festa nazionale dell'unità italiana* per ricordare ai nostri lettori i grandi benefizi che il regnante Pontefice ha reso, e rende tuttavia non solo alla Chiesa, ma all'Italia, all'Europa ed alla intera società.

E questi benefizii sono così segnalati e molteplici, che non ci basterà certamente lo spazio per isvolgerli, ma dovremo contentarci di accennarli appena. Che se non tutti oggidì li ri-

(1) Armonia 8 maggio 1861 N° 111.

Digitized by Google

conoscono, si è perchè non è dato agli allocchi di contemplare il sole, e gli allocchi in Italia sgraziatamente sovrabbondano. Ma quando costoro avranno riacquistato il senno, e col senno la facoltà visiva; quando vedranno dove andò a parare tutto questo sconvolgimento, oh! allora si uniranno con noi nell'acclamare Pio IX come il gran Pontefice della Chiesa di Dio, come l'intrepido cittadino d'Italia, come l'egregio ristoratore nel mondo del senso morale, della vera libertà politica, della solida e feconda civiltà cattolica.

Pio IX dapprima è *benemerito della Chiesa*. A coloro che stimavano decrepito e crollante questo divino edifizio ha mostrato quanta forza, quanta vita, quanta gioventù conservi in sè stesso. Ha obbligato i nemici della Chiesa a fingersene i protettori e a renderle così un omaggio involontario, ma di altissima significazione. Ha costretto il conte di Cavour, e tutto il suo partito, che avevano nelle officine delle società segrete fabbricato le catene per la Chiesa, a proclamarne la libertà!

Pio IX ha glorificato il Cattolicismo nelle sue dottrine: ne fe' vedere la sublime bellezza; come contribuiscano alla pace e all'ordine universale; come fuori di queste tutto sia scompiglio, agitazione, conquasso; come non mutino per cambiare d' eventi, di età, di persone; come resistano alle Potenze più formi-

Digitized by Google

dabili, ed a' più audaci imperatori; come tutto possa crollare intorno al Papato, ma questo sia stabilito su di una pietra che forza umana non potrà rovesciare mai più.

Se non avessimo altro argomento della divinità della Chiesa che il presente contegno di Pio IX, il suo coraggio, la sua confidenza, il terrore, le ambagi, le male arti de' suoi nemici, la concordia dell' Episcopato, le preghiere de' cattolici, e tutto quell' ammirando spettacolo che oggidì ci presenta il mondo dei credenti, basterebbe agli occhi nostri per conchiudere che questa Chiesa è da Dio, che quest' uomo che si chiama Pio IX è il Vicario di Gesù Cristo.

Per tal motivo noi veggiamo molti nostri fratelli dissenzienti ritornare in grembo alla Chiesa, e riconoscere che questa è la colonna e la maestra di verità, e molti che non hanno ancora ricevuto la grazia di compiere sì eroica risoluzione, dichiarano tuttavia coi Guizot, coi Leo, e ieri ancora col signor Volfango Menzel, che il Papato « è una potenza che dura da secoli, che fu sovente combattuto, sovente scosso, abbassato non mai ».

E tra i grandi benefizii resi alla Chiesa da Pio IX, dee registrarsi questo segnalatissimo d'aver suscitato tanti apologisti del Papato non solo tra le file dei cattolici, ma anche tra coloro che prima erano in voce d' indifferenti, e

tra quelli che appartengono tuttavia alle sette eterodosse. Pio IX ha procacciato al Cattolicismo e a Roma Pontificale una serie di scritti, di confessioni, di apologie che servon già molto nell' età presente, ma che negli anni avvenire torranno la voglia a molti di offendere il Papato, e li ridurranno al silenzio.

Arrogi l'aver Pio IX fatto conoscere a' governi come nulla debbano temere dalla Chiesa, e tutto dalla rivoluzione; che il Papa spacciato già dai regalisti come usurpatore della podestà civile, la rispetta invece e la difende ne' suoi legittimi diritti; laddove i fautori delle leggi gallicane, giuseppine e leopoldine sono i nemici dei troni, e li rialzano sopra la Chiesa per gettarli più facilmente e più profondamente nel fango. Dopo le eloquenti lezioni de' nostri giorni è egli ancora possibile il gallicanismo, il giuseppismo, il leopoldismo? No, questi antesignani della rivoluzione sono morti in Germania, in Francia, in Italia; e Pio IX li ha uccisi.

L'immortale Pontefice ha mostrato ai governanti che il Papato li sostiene, che l'influenza della Chiesa li fortifica, che il trono e l'altare hanno un comune nemico. E quando ritorni la calma, il Cattolicismo raccoglierà grandi frutti dalle nobili ed eroiche resistenze di Pio IX.

Nè minori sono i benefizi che egli ha reso e rende alla *società*. E mettiamo tra primi l'aver tolto ogni forza alla rivoluzione. Pio IX condiscendente nel 1847 e 1848, quando la condiscendenza era una virtù, irremovibile nel 1860 e 1861, quando la fermezza è un dovere, ecco a parer nostro uno dei più gloriosi che ci presenti la storia.

Pio IX, anche come Principe, non abbisogna di difensori. Egli ha difeso sè stesso nei primi anni del suo Pontificato contro coloro che l'assalgono oggidì, e ora difende la sua condotta contro coloro che lo disapprovavano dieci anni fa. Nel *Moniteur* di Parigi si trovano i documenti delle benevole intenzioni del Papa, del suo zelo per le riforme, del suo affetto all'Italia e alla libertà.

Aprite il *Moniteur Universel* del 13 di ottobre 1847 e vi dirà ciò che Pio IX fece per Roma senza lasciarsi spaventare dalle più gravi difficoltà. Il *Moniteur* del 26 di novembre 1847 vi dirà che Pio IX « dal primo momento della sua elevazione al Pontificato fe', secondo i consigli ispiratigli da Dio, tutto ciò che ha potuto, ed era pronto colla divina assistenza a far di tutto anche in avvenire a favore del pubblico bene *senza però nulla menomare della sovranità Pontificia* ». Il *Moniteur* del 29 di novembre 1847 vi dirà come Pio IX chiamasse intorno a sè gli uomini più sperimentati,

affine di far rifiorire gli Stati Papali « per ogni genere di progresso nell'amministrazione ». Il *Moniteur* del 5 dicembre 1847 vi dirà come Pio IX si adoperasse per introdurre nella legislazione la *giustizia*, l'*eguaglianza civile* e l'*uniformità*. Il *Moniteur* del 22 di febbraio 1848 vi dirà quanto Pio IX amasse l'Italia, ma si ricordasse sempre che, insieme a tre milioni di sudditi, aveva dugento milioni di figli di ogni lingua e di ogni nazione. »

La rivoluzione mandò in fumo una gran parte delle opere di Pio IX, e diè a vedere che essa non volea riforme, ma disordine ed anarchia. E Pio IX mostra al mondo oggidì l'ingratitudine de' rivoltosi, e l'impossibilità di contentarli; e premunisce i popoli contro gli attentati di questi grandi nemici dell'uman genere.

Pio IX difende solo in Europa le ragioni della Monarchia, i diritti dell'autorità, il principio di possesso; sostiene la causa dei deboli contro i potenti; si oppone alle arbitrarie pretese; resiste colla forza morale, onde è rivestito, alla forza bruta che lo assalta; proclama il valore dei trattati, e la santità dei giuramenti; combatte le usurpazioni, le menzogne le ipocrisie, il dispotismo, e tiene alto il vessillo della giustizia e della verace libertà.

Padri di famiglia, che avete figli da educare e beni da conservare, siate riconoscenti a

Pio IX che difende la vostra autorità e le vostre proprietà. Se i suoi nemici trionfassero, non tarderebbero ad infiltrarsi nelle vostre case le massime perverse che proclamano, e voi vedreste levarsi contro di voi i figli che avete messo alla luce, e il vostro patrimonio diventar preda del più potente.

Pio IX glorifica il nostro secolo, e fa conoscere che non è solo il secolo dei banchieri, degli interessi materiali, del tornaconto, dell'egoismo, ma anche il secolo delle grandi virtù, dei generosi sacrifizi, dell' eroismo religioso e civile; un secolo che ha fede in qualche cosa di più nobile che l' oro e l' argento, ed onora e riverisce persone e cose più venerande del cannone omicida e del despota onnipotente.

Pio IX glorifica Roma e l'Italia; e i Romani hanno ragione di menar vanto d' un Re così grande, così fermo, così coraggioso. La Penisola italiana riputerà sempre come il suo massimo onore d'aver dato i natali ad un sì illustre personaggio. La terra che produsse Dante, Colombo, Galileo e cento altri eroi andrà famosa per essere stata la patria del regnante Pontefice.

Noi vorremmo trasfondere nell'animo dei nostri lettori que'sensi d'ammirazione e di affetto che nutriamo per Pio IX. Di due cose ringraziamo quotidianamente il Signore; d'averci fatti

Digitized by Google

membri della Chiesa cattolica, di questa Chiesa che produce Papi così grandi, e di averci fatto nascere in Italia, e di poter dire che siamo Italiani come Pio IX, e che Pio IX è nostro concittadino.

IL PAPA E IL PIEMONTE

SOTTO NAPOLEONE I E SOTTO NAPOLEONE III

Tutti gli Stati d'Europa hanno grandi debiti di riconoscenza verso il civile Principato dei Papi, e ricercando attentamente nelle loro istorie vi possono trovare di molti benefizi che Roma ha loro compartiti, vuoi dirozzandone i costumi, vuoi soccorrendone le miserie, vuoi accogliendone nel proprio seno o i Sovrani infelici, o i cittadini dispersi.

Più di tutti però il Piemonte, o per dire più rettamente il regno di Sardegna, è obbligato al Papa-Re per titolo di gratitudine stante i modi tenuti da Pio VII co' cittadini di questo regno quando imperava il Bonaparte, quel gran capitano per cui era legge la volontà. E come che già parecchie volte, di passaggio, sia stato da noi accennato questo punto, converrà oggi fermarvici di proposito e arrecarne i documenti col doppio scopo di far arrossire coloro che inimicano il Papato o perseguitano Pio IX, e d'infervorare sempre più i nostri

concittadini che gli dimostrano compassione, affetto, ossequio e riconoscenza.

In sul cadere del secolo passato toccava ai nostri Re la sorte che ora è riservata al Re di Napoli e ai Duchi di Toscana, di Modena e di Parma. Napoleone I calava in Piemonte e col solo diritto della forza ne discacciava il re Carlo Emanuele IV. E dove credete voi che questo Re riparasse? Egli se ne andò in Roma, in quella Roma che oggidì accoglie Francesco II e le ceneri di Carlo Emanuele IV.

Più tardi questo Principe abdicava in favore del fratello, che era Vittorio Emanuele I. Ma il Piemonte fin dal 1802 era stato annesso alla Francia, e il nuovo Re non ci poteva metter piede. E intanto dove se ne stava Vittorio Emanuele I? Se ne stava in quella Roma dei Papi, che il conte di Cavour calunnia, che la rivoluzione perseguita, che una fazione cerca di togliere con tutte le male arti al Santo Padre Pio IX.

Napoleone I volendo muovere querela a Pio VII e spogliarlo del suo sacrosanto temporale dominio, sapete a quale pretesto ricorse primieramente, e quale colpa appose al Papa-Re? Questa appunto di dare asilo ai Piemontesi e di accogliere nella sua Roma i sudditi sardi. Ecco il gran delitto e la prima colpa dell'antecessore di Pio IX come risulta dai documenti diplomatici.

Digitized by Google

Il cardinale Fesch, ministro plenipotenziario di Napoleone I, *Re d'Italia*, presso la Santa Sede, il 2 di marzo del 1806 presentava una Nota al cardinale Consalvi, segretario di Stato, il cardinale Antonelli di quei giorni, e domandava tra le altre cose l'*expulsion des Sardes de Rome*, che i nostri concittadini, che i sudditi sardi fossero da Pio VII espulsi dalla città di Roma.

E a que' dì già si usava l'astuto linguaggio, che si adopera a' nostri giorni con tanta insolenza. L'Imperatore Napoleone I, dicea il Fesch, « è la spada della Chiesa, il solo Sovrano che possa conservarle la tiara.... Invano l'esercito francese avrebbe reso all'Italia la pace, se si tollerassero a Roma e negli Stati Romani dei nemici sempre pronti a stipendiare assassini e a fomentare tumulti » (1). Non vi pare di udire un duetto tra il duca di Gramont e il conte di Cavour?

E la conclusione era: — Santo Padre, chiudete in faccia ai Piemontesi, ai sudditi sardi le porte delle vostre città. — La quale conclusione trovavasi eziandio in una lettera di Napoleone I a Pio VII sotto la data del 13 di febbraio 1806. « Vostra Santità è Sovrano di

(1) E la *Perseveranza* dell'11 di maggio gridà: Finchè Roma sarà centro delle mene reazionarie, Napoli non poserà mai ». Quindi vuole che Pio IX mandi via da Roma il Re di Napoli, come Napoleone I volea che Pio VII mandasse *via gli agenti del Re di Sardegna!*

Roma, dicea il Bonaparte, ma io ne sono Imperatore. Non è dunque conveniente che vi resti alcun agente del Re di Sardegna ».

Allora Napoleone I diceva di Pio VII ciò che presentemente dicesi di Pio IX. « Io so che Vostra Santità sente il bene, ma è circondata d'uomini che nol vogliono, che hanno cattivi principii, che invece di adoperarsi in questi critici momenti per rimediare ai mali che si sono introdotti, non cercano che di aggravarli ». Anche la Gueronière levava a cielo Pio IX, ma trovava ch'era mal circondato!

Pio VII rispose direttamente a Napoleone I, sotto la data del 24 di marzo 1806, e gli rispose *non possumus*. Questa grande parola, contro cui ora insorge il perfido giornalismo, fu già pronunziata a vantaggio dei Piemontesi, a vantaggio del Re di Sardegna e dei sudditi sardi. Napoleone I voleva che il Papa cacciasse da Roma i nostri concittadini, e il Papa rispose: *non possiamo*.

Il despota francese non si arrendeva a questo rifiuto di Pio VII. Il signor di Talleyrand, ministro degli affari esteri a Parigi, il 18 di aprile del 1806 rimetteva al Cardinale Legato una Nota, in cui dichiarava « il convient qu'il ne soit sufert à Rome ni agent anglais, ni agent russe et MOINS ENCORE aucun agent du Roi de Sardaigne », Capite? *moins encore!* Per prima cosa Napoleone I volea che il Papa non

tollerasse in Roma nessun agente del Re di Sardegna. E il Ministro, in nome dell'Imperatore, minacciava il Papa di spogliarlo, se non si arrendeva alle sue domande.

Il Legato, che era il cardinale Caprara, di ordine di Pio VII replicava il *non possumus* in favore dei Piemontesi, in favore del Re di Sardegna. « Può egli il S. Padre adottare principii di questa natura senza distruggere le basi della sua divina missione, e senza violarne gli obblighi più sacri?

Da questa resistenza del Papa datò la guerra del primo Bonaparte contro Pio VII. Aprite i preziosi volumi intitolati *Documenti relativi alle contestazioni insorte fra la S. Sede e il Governo francese*, e fin dalle prime pagine vi verrà sotto gli occhi il nome dei *sudditi Sardi e del Re di Sardegna*. Di qui incomincia quella dolorosa tragedia, che andò a finire colla prigionia di Savona. Quei cinque anni di carcere, quegli immensi dolori, quell'orribile persecuzione Pio VII li ha sofferti, perchè non volle cacciare da Roma i Piemontesi. Si è questa la prima ragione che risulta dai documenti diplomatici.

I Bonapartisti e i Nicodemi d'allora dicevano ostinato Pio VII, come ora dicono ostinato Pio IX. Essi chiedevano: Non potrebbe il Papa acconsentire pel bene della religione, per amor della pace alle richieste dell'impe-

vatore Napoleone, e cacciare i Piemontesi da Roma? E Pio VII teneva fermo, e ripeteva: *non possumus*.

Pogniamo che il sig. di Talleyrand avesse avuto a quei dì una di quelle grazie che chiamansi *gratis datae*, e possono trovarsi anche negli uomini della sua stampa. Pogniamo che avesse potuto conoscere il futuro, e prevedere il conte di Cavour e le opere sue. In questo caso egli avrebbe scritto una Nota diplomatica del seguente tenore:

— Santità, voi non volete cacciare da Roma i Piemontesi. Ebbene sappiate che una mano di Piemontesi nel 1859 cacceranno un altro Pio, un vostro successore dalle Romagne; nel 1860 lo cacceranno dalle Marche e dall'Umbria, e nel 1861 cercheranno di cacciarlo da Roma. A Napoleone I succederà Napoleone III, a Talleyrand il conte di Cavour e le Note, che io scrivo a Pio VII, perchè i Piemontesi sieno espulsi da Roma, verranno scritte a Napoleone III da qui a cinquantasei anni dal conte di Cavour, perchè Roma sia tolto al dominio del Papa vostro successore, che sarà Pio IX. —

Che cosa avrebbe detto Pio VII nell'udire un simile vaticinio? Dapprima egli avrebbe risposto che una tale e tanta ingratitudine non era possibile. Di poi avrebbe soggiunto che se potevano nascere in Piemonte degli uomini

capaci di espellere il Papa da Roma, non poteano regnare in Roma Pontefici capaci di espellere i Piemontesi dalla eterna città. E Pio VII anche dopo il supposto vaticinio di Talleyrand avrebbe replicato: *non possumus*.

Ma oggidì non si tratta più di un vaticinio: si tratta d'una storia che noi veggiamo cogli occhi nostri, che ascoltiamo coi nostri orecchi. Il Piemonte ufficiale invoca il patrocinio di Napoleone III per togliere Roma a Pio IX, mentre Napoleone I tormentava Pio VII, perchè non avea voluto chiudere le porte di Roma ai Piemontesi. Comprendete, o lettori, tutto ciò che v'ha di grave, di tristamente solenne in questo fatto? Vi basta l'animo d'immaginarvi le dure parole, con cui i posteri lo ricorderanno ai nostri nipoti?

Come giudichereste un cittadino che, raccolto in una famiglia con grande rischio, anzi con grandi perdite della famiglia medesima, poi, cessato il pericolo, e divenuto potente, invece di ricompensare il suo ricettatore, gli si levasse contro, e lo mettesse alla porta della sua medesima casa? Ebbene questo è il caso nostro. Pio VII ha raccolto in Roma i Piemontesi nei giorni del pericolo, e i Piemontesi vogliono togliere Roma a Pio IX nei giorni della prosperità e della potenza!

Non vi sappiamo dire quanto il nostro cuore soffra nel considerare tanta ingratitudine.

E a ripararla non abbiamo che un mezzo: pregare Iddio che illumini i ciechi, che corregga i traviati, e compensare colla nostra pietà, col nostro amore, colla nostra gratitudine gli eccessi altrui. Mentre Pio IX è il successore di Pio VII nell'affetto e nella benevolenza verso i sudditi sardi, mostriamogli che noi siamo i degni figli di que'padri che vennero tanto da lui beneficati, di que'padri, pei quali il grande Pontefice amò meglio patire una tremenda persecuzione che averli in conto di nemici e cacciarli da Roma.

Proviamo questo a Pio IX, proviamoglielo, chè l'onor nostro, la nostra fede, la nostra patria, il nostro carattere di cattolici, di Piemontesi, d'uomini, vivamente lo esige. Proviamoglielo colla nostra sottomissione, coi nostri applausi, coi nostri soccorsi. Sappia il nostro gran Padre, sappia l'Europa, sappia il mondo che i Piemontesi non dimenticano i benefizi, e non li ripagano con nera ingratitudine. La storia sia obbligata a distinguere tra Piemontesi e Piemontesi, e se non li potrà tutti commendare, almeno possa dire che la pietà e la generosità, e la devozione dei molti fa dimenticare le bestemmie e gli attentati dei pochi; e in questi tristissimi giorni principalmente appaia in faccia all'universo la carità piemontese verso l'augusta povertà del Pontefice, quella carità che *cuopre la moltitudine dei peccati.*

PROTESTANTISMO E RIVOLUZIONE IN ITALIA (1)

Non appena scoppiò la rivoluzione in Italia, i protestanti si diedero tosto faccenda per impiantarvi la loro eresia. Ecco su questo proposito che cosa leggiamo in alcuni giornali della Penisola.

I protestanti in Napoli. Il *Veridico* pubblica un indirizzo di 1600 capi di famiglia napoletani che dicono al conte di Cavour: — Levate subito da Napoli la scuola protestante aperta al pubblico nella Salita Arco Mirelli (sezione di Chiaia). — Fate chiudere senza indugio cotesta fucina d'inferno, perchè mai questa città ha tollerato un sì esecrato insulto alla religione cattolica dei Napoletani. Nel passato Governo, che ora voi fate desiderare a smania, tutti i tentativi del medesimo genere vennero quasi con fulmine distrutti, e l'anglicano Hamilton, che caldeggiava con tutta sicurezza del risultato lo stesso maligno scopo, ebbe a sloggiare da Napoli senz'altro. Eccellenza, persuadetevi bene: noi Napoletani siamo stati da 19 secoli sempre cattolici e vogliamo esserlo finchè esisterà Napoli. I protestanti non han che fare con noi: si tengano in Londra, nella Svizzera, nella Germania e

(1) Armonia 15 maggio 1861, N. 114.

nei regni dove han fatto strage del Cattolicismo; lascino Napoli, perchè Napoli è sola di quella religione vera e santa che vi piantò S. Pietro, il primo Pontefice del Cattolicismo.

I protestanti in Palermo. Il periodico *Religione e Patria*, che si pubblica in Palermo, scrive quanto segue: « *Brighe de' Valdesi in Palermo.* Un ministro valdese, in un appartamento sopra l'abitazione del console americano, procura di far proseliti alla sua setta. Lo zelo di Monsignor Arcivescovo si adopera potentemente a tener vigili i pastori subalterni sopra queste insidie al gregge, non conosciute mai in Palermo. Lo spirito della cittadinanza è fortemente turbato per queste novità. E non sappiamo definire quanta imprudenza sia il voler tentare la suscettibilità dei Palermitani sopra argomenti di cui sono gelosi più che d'ogni altro ». È una fatalità che il governo di Cavour volendo obbligare il popolo italiano a soffrire questi obbrobrii in nome della libertà, debba sempre più alienarsi gli animi e preparare la propria rovina.

I protestanti di Firenze. In Firenze un certo Revel mandatario della setta valdese, aiutato dall' oro dei dissidenti scozzesi, ha comprato, in nome di non si sa qual chiesa, ma certo di una delle infinite e moltiformi chiese protestanti, il palazzo Ricasoli, già Salviati, posto in Via Chiara. In questo palazzo saranno sta-

bilite scuole di teologia protestante, scuole elementari, e v'abiteranno i professori, gli studenti, i maestri e le maestre di teologia. La *Buona Novella* ha la dabbenaggine di asserire che in questo palazzo avranno comodo ricetto tutti i sopranominati, e vi si eserciterà anco il *culto* protestante. Questo è un errore, osserva la *Stella d'Etruria*. Il culto protestante o non esiste, o se pure esiste, bisogna che abbia tanti locali separati quante sono le sette dissidenti. E fatti i conti delle sette più celebri del protestantismo, ammesso che il palazzo Salviati avesse qualche centinaio di stanze, non basterebbero queste alla infinita varietà delle religioni protestanti, le quali sono tante e diverse, quanti e diversi sono i cervelli ed i gusti di coloro che vivono nella eresia. Tutti gli eretici sono d'accordo in due sole cose cioè nell' odio contro la Chiesa cattolica di Gesù Cristo, e nella negazione della libertà naturale dell'uomo. Nel resto i loro culti differiscono orribilmente.

I protestanti in Livorno. Ricaviamo dal *Veridico* del 9 di maggio che nella chiesa di S. Pietro e Paolo in Livorno la sera del 7 del corrente mese, due o tre giovinastri venduti, come varii dati fanno supporre, alla setta protestantica e mandati a bella posta per far nascere subugli, ebbero la sfacciataggine d'interrompere il predicatore, che egregiamente di-

mostrava quanto deve esser grande la speranza del cattolico nella misericordia di Dio. Quei sciagurati attendevano forse, per compiere la loro diabolica missione, che il sacro oratore prendesse a smascherare, come trionfalmente suol fare, la perfida loro setta. Or vedendosi delusi e non avendo pretesti a cui appigliarsi, presero ad insultare la pietà de' buoni Livornesi ivi raccolti, e con una voce abbastanza alta per far nascere scompigli, incominciarono ad improperare al predicatore, dicendo apertamente: *che non gli dessero retta, che è un bugiardo, un impostore.* Invano alcuni con modi civili gli esortarono a cessare; essi si ostinarono nel lor sacrilego procedere a segno che l'udienza, la quale componevasi in grandissima parte di donne, s'intimorì, diedesi confusamente alla fuga, e fu interrotta la predicazione. — Ecco i mezzi a cui si appigliano i protestanti per far guerra al Cattolicismo! Ed ecco, signor conte di Cavour, la felicità che avete dato alla religiosa Toscana. La religione cattolica è la religione dello Stato; gli altri culti non sono che tollerati. Ma questa è lettera morta dello Statuto e nulla più.

Il protestantismo nelle Marche. Ci giunge da Ancona una bella lettera di quel zelantissimo Porporato, il cardinale Antonucci, il quale nell'invitare i suoi fedeli a rinnovare, nella seconda domenica di maggio, la memoria di

quel giorno in cui il Santo Pontefice Pio VII reduce a Roma dalla sua lunga cattività, annuendo ai voti del popolo, coronò di propria mano la prodigiosa immagine di Maria Vergine, regina di tutti i santi, che si venera in quella cattedrale, non tralascia di metterli pure in sull'avviso contro gli sforzi che fa in questi giorni il protestantismo per abbattere la loro fede e sedurre le loro coscienze. « Sì, anche qui fra noi, esclama addolorato l'Eminentissimo Cardinale, vi è chi ha l'impudenza d'alzar cattedra d'eresia e di predicare apertamente la ribellione alla fede cattolica. Già sono stabiliti i luoghi degli empi convegni; già se ne sono diffusi gli inviti; già sono pronti i maestri ». Quindi passa a dimostrare l'ingiuria che con ciò si fa alla loro fede, ingiuria però che egli dice meritata per la scostumatezza e l'indifferenza in cui si vive oggi da tanti cattolici. Tralasciamo di accennare le prove che adduce per chiarire l'assurdità del protestantismo, vogliamo solo avvertire i nostri lettori che questo continuo gridare dei Vescovi per mettere in guardia i loro fedeli contro l'eresia, fa segno che questa nella tanto vantata unità d'Italia cerca or più che mai di disunirla, strappandole il più bel privilegio che ebbero sempre i nostri padri, vale a dire l'unità religiosa. Pastori e sacerdoti tutti, vegliate alla custodia del gran dono della fede. Non

sia mai che *inimicus homo* soprassemini la zizzania in mezzo al buon frumento. E per quanto vi paia di non aver a temere un sì gran danno pel vostro popolo, temetelo egualmente; un tal timore è sempre vantaggioso.

IL GRIDO DI DOLORE NEL 1861

NAPOLI (1)

Chi ha tegoli di vetro non tiri sassi al vicino, dice un proverbio toscano; ma il conte di Cavour, dimenticandosi o del proverbio, o dei suoi tegoli di vetro, tirò un sasso all'Austria vicina con una sua Nota del 16 di marzo 1861 indirizzata al marchese d'Azeglio, nostro rappresentante in Londra. Sapete che cosa ne avvenne? L'Austria rimandò il sasso, e i *tegoli di vetro* del conte di Cavour andarono in frantumi.

Il nostro Presidente del Consiglio scrisse parole compassionevoli per la Venezia, e per le vittime dell'Austria in quelle contrade. E il conte di Rechberg il 27 di aprile rispose: « Noi siamo sorpresi che il signor di Cavour continui ad affettare tanta pietà per certe sedicenti vittime del governo militare, quando il Governo Piemontese non indietreggia dinan-

(1) Armonia 14 maggio 1861 N. 115.

zi ad alcuno dei rigori di quel governo, che i suoi agenti applicano così severamente nell'Italia meridionale. Il rimbombo delle fucilate negli Abruzzi, avrebbe potuto, parci, coprire ora a Torino i gridi di dolore, di cui poco fa si faceva tanto rumore ».

Il conte di Rechberg allude al discorso della Corona detto il 10 di gennaio del 1859, nel quale trovavasi, fra le altre, la seguente frase omai divenuta storica: « Nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi ».

Allora l'Italia trovavasi divisa in *tante parti!* Nelle Due Sicilie comandava chi era, *secondo i trattati*, Re delle Due Sicilie; negli Stati Papali governava il Papa; e in Toscana, in Modena, in Parma regnavano i Duchi di Parma, di Modena, e di Toscana. Oggidì l'Italia è unita sotto il comando del conte di Cavour, e a giorni noi celebreremo la festa dell'*Unità d'Italia*. Ma il *grido di dolore*, che nel 1859 partiva da tante parti d'Italia, a'giorni nostri non si ascolta più? Ecco una domanda che ci somministrerà argomento di alcuni articoli che verremo pubblicando nell'*Armonia*.

La festa nazionale della prima domenica di giugno è una gran festa. Il Municipio di Torino fa preparare i fuochi e le luminarie per tale solennità, e noi prepareremo gli animi

gettando uno sguardo e porgendo l'orecchio alle parole dell'*Italia Unita*. Poco diremo del nostro, e molto e quasi tutto leveremo dagli altri, principalmente dai giornali della rivoluzione.

E cominciamo dal Reame di Napoli. Di là partono molte grida di dolore che lacerano le anime oneste, sì che *esser vorrebbon sorde*. Son grida di dolore di cattolici offesi nella loro fede; grida di dolore di Vescovi espulsi dalle proprie sedi e spogliati dei loro beni; grida di dolore di preti e di cittadini imprigionati e talvolta fucilati; grida di dolore di contribuenti che vedono malandate le finanze e vicine le più spaventose contribuzioni; grida di dolore di proprietarii che si trovano spogliati dai ladri; grida di dolore del commercio che si sente arenato per mancanza di capitali, di sicurezza, e di tranquillità; grida di dolore del popolo che domanda pane, domanda lavoro, e chiede quella felicità che i mestatori gli hanno promesso con sì ripetuti e sonanti vocaboli.

Ma non parliamo noi, chè non saremmo creduti, perchè il vero di menzogna ha faccia. Pigliamo i giornali recatici oggi dalle poste napoletane, e ristampiamo il *grido di dolore* che trovasi in questi giornali medesimi.

Viene primo il *Nazionale* di Napoli, giornale del conte di Cavour, che nel suo N° 226

del 10 di maggio ci dice: « Da più tempo e da molti si deplora in questa città la circolazione di false monete ». Primo grido di dolore. « Si dice in tutti i giorni ed in tutti i momenti che l'Italia è fatta... Noi siamo circondati, incessantemente minacciati, in mille modi insidiati ». Nuovo grido di dolore. « Vi scrivo questa lettera (da Melfi) sotto la pressione di un dolore e di uno spavento indescrivibile. Le nostre condizioni locali si aggravano. Stante che non ancora sono presi e *fucilati* Donatelli e d'Amato, noi viviamo in continuo timore ». Altro grido di dolore.

« Le orde efferate ripullulano ad ogni passo e recenti notizie recano che fin anche a poche miglia da Napoli, presso i ponti della Valle e Morrone, bande di soldati borbonici siensi riunite ». Così grida dolente il *Lampo* del 10 di maggio. Eppure lo stesso giornale il 4 di maggio ci avea detto come si trattano i reazionari! « A Calitri, la notte dei 24 aprile, la colonna piemontese e 600 guardie nazionali, capitanate dal governatore d'Avellino, catturarono sedici briganti, *dei quali sei furono fucilati* ». E più innanzi racconta che a Melfi si arrestarono quattro legittimisti, « di cui tre colle armi alla mano sul punto di far resistenza; *sono stati immantinenti fucilati* ».

Molte grida di dolore troviamo nell'*Indipendente* di Napoli dell'11 di maggio. Le man-

dano i coniugi Scafati, a cui voleasi abbruciare la casa; una giovinetta inferma nell'ospedale, a cui fu tirato un colpo di fucile; cinque arrestati per aver gridato *morte a Cavour*; un cocchiere a cui fu rubato il cocchio; un soldato borbonico arrestato, perchè portava in dito un anello colla legenda *A. di G.* 1860 *e* 1861; un negoziante svaligiato; il cav. Quarto aggredito; il dottor Albini che trovò la sua casa spogliata; i signori Croce derubati; gli abitanti di Barra, dalle cui carceri fuggirono i prigionieri, ecc. ecc. Sapete chi non manda nel citato numero dell' *Indipendente*, nessun grido di dolore? Un Pirozzi steso freddo, e un Gennaro La Monica pugnalato. L'*Indipendente* conchiude: « I giornali più devoti al conte di Cavour sono costretti di convenire, che l'attuale situazione delle provincie napoletane non può durar molto senza grave pericolo ».

Un altro giornale di Napoli, intitolato il *Flavio Gioia*, ci reca nel suo N. 15, del 10 di maggio, il grido di dolore dell'Episcopato napoletano: « Le circolari del 18 e 21 gennaio ed i decreti del 17 e 22 di febbraio destarono tanta meritata indegnazione nell'Episcopato del Napoletano, che tutti concordemente protestarono contro l'usurpazione dei diritti ecclesiastici ».

Il 3 di aprile mandava gridi di dolore in nome della Chiesa il Vescovo di Foggia, *esule*

involontario dalla sua diocesi, e si lagnava di una *grandine di decreti* che « ravvolgeva nel vortice distruggitore perfino l'ecumenico Concilio di Trento » (1). Il 23 di marzo mandarono gridi di dolore gli Arcivescovi di Sorrento e di Reggio, e il Vescovo di Castellamare vedendo nel Reame di Napoli « aprirsi piaghe profonde in seno alla cattolica Chiesa, manomessi i suoi diritti più sacri, conculcate le sue istituzioni più pie » (2). Il 7 di marzo si udirono i gridi di dolore degli Arcivescovi di Napoli, di Capua, di Rossano, di Trani, d'Amalfi, di Acerenza e di Salerno, insieme a quattordici altri Vescovi del Reame, che dissero all'Altezza Reale del Principe di Carignano: « Non è senza grave rammarico dell'animo nostro che noi venghiamo ad esporre a Vostra Altezza Reale tutta la pena e l'affanno, da cui i cuori cattolici si trovano percossi per le leggi da poco pubblicate contro i diritti, e le sante libertà della Chiesa. E questo rammarico è altrettanto più vivo, quanto inaspettata seguiva tale pubblicazione. Si aveva fiducia nella solenne parola, con cui l'Altezza Vostra Reale arrivando fra noi erasi protestata, che fosse *intenzione del Governo che la Chiesa ed i suoi ministri siano rispettati, e che nes-*

(1) *Unità Cattolica* di Napoli, N° 24, 8 di maggio.
(2) *Unità Cattolica*, N° 15, 6 di aprile.

sun incaglio sia posto nel libero esercizio del culto. Le comuni speranze sono svanite » (1).

« Dove ci condurrà il Governo di Torino? » domanda dolente il *Nomade* dell'8 di maggio. « Lo stato delle provincie meridionali non presenta mica un aspetto sicuro. Il brigantaggio si esercita impunemente, e la debolezza del Governo rende ogni dì più audaci quelli che rubano ed assassinano ». È un grido di dolore del *Nazionale* di Napoli, 6 di maggio. Nella provincia di Capitanata « i furti sono a centinaia e di di ogni specie per mancanza di severe punizioni ai ladri, che a viso aperto rubano ». È un altro grido di dolore del *Paese* del 9 di maggio. Una volta diceasi del conte di Cavour, che avea difeso l'Italia a viso aperto. Ora si dice che in Italia un povero cristiano fu *a viso aperto* assassinato!

La *Democrazia* del 9 di maggio, giornale che pubblicasi a Napoli, riferisce il seguente grido di dolore del popolo napoletano: « Cosa ha dato a noi il nuovo regime? Così ragiona il popolo uso sempre a giudicare materialmente — qual profitto si può numerare? — Nulla! sacrifici; ecco ciò che abbiamo ottenuto: un armata distrutta, gli arsenali e le fortezze sfornite, l'erario smunto, muto il commercio, e l'industria, le braccia inoperose, l'istruzione

(1) *Unità Cattolica,* N° 10, 20 di marzo.

*

negletta, la pubblica amministrazione in balìa di uomini inetti e tristi, reazioni in provincia, carezza di viveri, confidenza sparita ».

Il *Popolo d'Italia* del 5 di maggio ci dice: « Il popolo di Rionero è indegnatissimo contro i reazionari e sa fare le sue sentenze. Nel giorno 17 (di aprile) fu assicurato un brigante, ed appena giunto in quella piazza, tutto il popolo gli gridò morte, *il che fu fatto sull'istante a colpi di scure....* Nel dì 27 fu arrestato in Monticchio dalla forza di Avellino un congedato di Rionero. *In piazza si pronunziò e si eseguì la solita sentenza.* Nello scontro del 27 tra Ginestra e Ripacandida si arrestarono quattro dei ladri, e furono condotti in Melfi, *nella cui piazza si fucilarono.* In Sant'Andrea *fu fucilato* Michele Larotonda di Ripacandida, uffiziale dello stato maggiore di Crocco ». Tutti costoro non mandano più grida di dolore!

A Fondi, paese di Terra di Lavoro, un battaglione liberò la città dai briganti, « i quali furono dispersi e *molti uccisi* », come dice il *Paese* del 7 di maggio. A Barile i *briganti* furono *sperperati* « lasciando sul suolo oltre a cento tra morti e feriti », come racconta il *Peuceta* citato dall'*Opinione* del 13 di maggio. Dal *Corriere del Lucano* abbiamo che colti quattro reazionarii *sono stati immantinente fucilati.* E di questi ritornelli di *fucilazioni,*

se noi avessimo pazienza, potremmo raccoglierne tanti da riempirne un foglio.

Sicchè il Regno di Napoli omai si divide in due grandi partiti, quello composto di cittadini che mandano grida di dolore, e l'altro composto di gente che sta silenziosa. Alla prima categoria appartengono tutti i Napoletani; nella seconda si trovano coloro che o godono impieghi, e pascolano all'ombra del bilancio, oppure che vennero fucilati; imperocchè per cessare le grida di dolore nel Reame di Napoli non vi sono che due mezzi: o monete di oro, o palle di fucile. Chi non ebbe la fortuna d'intascare le prime, o la disgrazia di ricevere nel petto le seconde, costui manda gridi di dolore che assordano l'Europa ed il mondo!

SICILIA.

Il cinque di maggio si faceva gran festa a Genova per celebrare l'anniversario della partenza di Garibaldi, che, contro il *diritto delle genti*, come dichiarò il conte di Cavour, muoveva in sostegno dell'insurrezione siciliana. Quella insurrezione era già vinta, e se non avesse avuto esterni sussidi, forse non sarebbe nemmeno scoppiata. Il gen. Garibaldi partì, sbarcò e comandò, perchè non ebbe a ri-

trovare nessuna resistenza. *Partirono mille e tornarono trenta mila*, disse il sig. Mauro Macchi in un suo discorso a Quarto. Nei grandi combattimenti i soldati lasciano la vita sul campo di battaglia, in questo invece di morire, i combattenti si moltiplicarono!

Ad ogni modo non fa ancora un anno che la Sicilia fu conquistata: si è il 17 di maggio del 1860 che la nostra *Gazzetta Ufficiale* disapprovava altamente la partenza di Garibaldi; che il conte di Cavour rimetteva al cav. Canofari, rappresentante del Re di Napoli in Torino, una Nota, nella quale dichiarava *onninamente usurpato* dal generale Nizzardo il nome di Vittorio Emanuele; e che lo stesso conte di Cavour stringeva fraternamente la mano ai signori Manna e Wenspeare, ambasciatori di Francesco II. Ah! il conte di Cavour può celebrare egli pure degli anniversarii molto onorevoli, e illuminare le finestre del suo palazzo con trasparenti dedicati *alla lealtà diplomatica!*

In questo breve periodo noi abbiamo visto in Sicilia, dopo il Re di Napoli, prima governare Garibaldi: Garibaldi generò Mordini e Crispi, ai quali successero Montezzemolo e La Farina, e a questi due il generale Della Rovere, che, se siamo bene informati, si prepara già a ritornare sul Continente. Se, per disgrazia, Francesco II avesse dovuto consu-

mare tanti uomini nel Governo della Sicilia, che cosa avrebbero detto di lui i rivoluzionari? Il *Times* traeva un argomento contro il legittimo Governo dell'Isola da un' insurrezione, che durava quaranta giorni. E il disordine che dura da dodici mesi, non proverà nulla, proprio nulla?

Ma lasciamo da parte i ragionamenti, e ascoltiamo il grido di dolore, che mandano i Siciliani. Oggi appunto ci arriva il *Precursore* di Palermo del 10 e dell'11 di maggio. « Ahi, esclama, come è maltrattata la volontà del popolo per ora! Votammo per l'Italia una ed indivisibile, per l'Italia degli Italiani, e la vediamo invece, serva di stranieri intendimenti, procedere a gran passi nella via della desolazione! » E da Siracusa scrivono al citato *Precursore*: « Tutti ritengono transitorio il presente, e sperano in un prossimo più felice avvenire ».

I Siciliani mandano grida di dolore per gli impiegati piemontesi. Lasciamo parlare il *Precursore* del 10 di maggio: » In Sicilia si è cominciato col deplorare la quantità degl'impieghi che avea largito la dittatura: ebbene dopo di ciò si mandano a mungere quest'osso altri nostri fratelli del Piemonte. « E più innanzi: « Ma, e perchè tutti i nuovi impieghi, che piovono in Sicilia, debbono essere esclusivamente piemontesi? ». E finalmente: « Non sap-

piamo vedere perchè dovremmo essere condannati a sentirci appellare *chiel* ed imprecare col *contacc* ».

I Siciliani mandano grida di dolore per la mancanza di pubblica sicurezza. Un giornale rivoluzionario, la *Sentinella Bresciana*, del 19 d'aprile dicea: « Di Sicilia da qualche giorno giungono notizie tristissime. La pubblica sicurezza è come l'araba fenice per quell'isola lontana, a segno che nella stessa Palermo avvengono giornalmente numerosissimi delitti, senza che il Governo possa prevenirli o punirli ». Ci ricorda che la *Gazzetta di Genova* nel passato aprile consolavasi, stampando la seguente corrispondenza di Palermo: « Qui eravamo a tal punto che si commettevano tre o quattro omicidi al giorno; finalmente ieri l'altro il Governo si scosse, e molti arresti si son fatti di genti con armi. La tranquillità pubblica in Sicilia è perduta, e non v'ha sicurezza nè nelle città, nè nelle campagne ». Le ragioni si possono leggere in un lungo articolo della *Monarchia Nazionale* del 30 di marzo, dove tra le altre cose si accerta che « la mano dell'omicida, che spia la vita del cittadino, pende sul capo dei testimoni e dei magistrati, e le facili paure ne desta e ne procaccia il colpevole silenzio ». Oh che grido di dolore! Non tranquillità, non sicurezza, non giustizia!

Digitized by Google

I Siciliani mandano gridi di dolore pel dispotismo, con cui sono governati. Nei primi giorni di maggio l'*Abbicì Politico*, giornale di Messina, dichiarava che i despoti si *moltiplicano sotto il vessillo tricolorato*, e apostrofava così il governatore. « Parlo con voi, signor governatore di Messina, con voi che avete rinnovato sotto il Governo della libertà le vergogne, che si commettevano sotto il regno della servitù ».

I Siciliani mandano gridi di dolore per la farragine, la confusione e la babilonia delle leggi. Basti accennare che il solo Mordini nel breve suo regno dittatorio promulgò nientemeno che 53 leggi e 651 decreti, e da quel giorno in poi non si spediscono in Sicilia che nuove leggi e nuovi decreti.

I Siciliani mandano grida di dolore per le continue dimostrazioni. Scrivevano all'*Espero* da Palermo, sotto la data del 30 di aprile: « Una tristissima dimostrazione garibaldinesca ebbe luogo domenica, la più violenta che siasi fatta contro il Governo del Re, spingendosi la marmaglia a gridare *morte a Cavour*, come al Borbone. La sera anco si arrivò da taluno a gridare: *fuori Vittorio Emanuele!* ». Il nuovo Luogotenente del Re, il generale della Rovere, incominciò il suo Governo con un minaccioso proclama del 29 di aprile 1861. Guai, se un proclama simile fosse stato sot-

toscritto dal Luogotenente di Francesco II!

E in Sicilia le sommosse succedono alle sommosse, sicchè la *Gazzetta di Torino* del 13 di maggio annunziava *conflitti sanguinosi* in Alcamo, e soldati e carabinieri spediti dal Governo nell'Isola. E la *Gazzetta* il giorno appresso confermava le notizie volute da altri mettere in dubbio. Oh quanti gridi di dolore!.. E stanno per formarsi brigate miste di carabinieri e di bersaglieri *per mantener l'ordine nell' interno della Sicilia!* Oh se Francesco II fosse stato obbligato a fare altrettanto!

I Siciliani mandano grida di dolore per l'aumento delle spese nell'Isola. Il debito pubblico della Sicilia si è aumentato in poco tempo di *quaranta milioni* di lire, e non si sa dove andassero! I Siciliani sono obbligati a pagare in più L. 2,550,000 per interesse del debito pubblico. Videro moltiplicarsi nell'Isola gli impiegati in modo, che ora i Siciliani pagano per questa moltiplicazione d' impieghi lire 899,750,50 più che nel 1858. E sebbene nella Sicilia non vi sia in realtà pubblica sicurezza, pure i Siciliani pagano oggidì per la sicurezza pubblica lire 1,540,041,31 più che sotto i Borboni. Oh che gridi di dolore!

I Siciliani mandano gridi di dolore, perchè si vuol toglier loro il bene più prezioso che posseggano, il dono della fede cattolica.

I ministri valdesi stanno a Palermo nell'abitazione del console americano, e dànno la caccia alle anime redente dal sangue di Gesù Cristo. L'Arcivescovo ne mosse forti, ma inutili lagnanze, e « lo spirito della cittadinanza è fortemente turbato per queste novità », come ci dice il giornale di Palermo intitolato *Religione e Patria*.

I Siciliani mandano gridi di dolore perchè si tormentano e si spogliano i loro frati, che all'opposto degl'impiegati pubblici, non costano nulla al popolo, e lo servono, e lo aiutano, e lo soccorrono con tutte le industrie della cattolica carità. Il *Sud*, giornale siciliano, a servizio del conte di Cavour, nel suo N° 55, osava affermare che tutti i frati e le monache di Sicilia domandavano la soppressione dei loro ordini religiosi. Ma il *Sud* fu sbugiardato con una solenne protesta, pubblicata nel N. 27 della *Stella d'Etruria*, ed i cui originali saranno conservati per memoria nell'archivio dei Padri Minori Conventuali di S. Francesco in Palermo.

Ahi povera Sicilia! « In Sicilia si sta male, e senza un miracolo non poteva succedere altrimenti », dice il *Precursore* di Palermo dell'11 di maggio. « Si vogliono i balconi illuminati: chi non vuole o non è sollecito ad illuminarli, vi è obbligato a sassate », racconta un altro giornale palermitano, la *Posta*

del Sabato, del 4 di maggio. In Tusa i nullatenenti si dividono le terre altrui, e otto proprietari ci lasciano la vita. Da Siracusa scrivono alla *Posta* che Palermo « si è attirata l' odio di tutte le altre città ragguardevoli dell'Isola ». La *Campana della Gancia*, giornale siciliano, nel suo numero del 10 di maggio racconta che a Caltabelotta le fazioni vengono alle mani, e si grida: Abbasso la Guardia Nazionale e il Consiglio comunale. In Alcamo la Guardia Nazionale fu disciolta e il paese insanguinato. « La lotta, scrive la *Campana della Gancia*, fu tra i ladri *che dominano in quel paese*, per differenze insorte sul modo di dividere il bottino. Durò un'ora senza che l'autorità pubblica fosse intervenuta ». A Messina, nel teatro nuovo, si acclama Felice Orsini, ed il popolo messinese grida: Abbasso il Governatore ed il Questore. A Girgenti arrivano nuovi Bersaglieri per custodire l'unanimità sicula. In Castroreale dimostrazioni a Garibaldi. Le cose sono giunte al punto che, secondo la *Patrie* di Parigi, « tutto il regno delle Due Sicilie sarà occupato militarmente, affine di sottomettere le popolazioni al principio dell'unità! ». E *les Italiens se dévorent entra eux*, ripete la *Libertà* di Catania dell' 8 di maggio.

Queste sì che sono grida di dolore che lacerano l'anima! Chi sa dire quanti uomini si

sono già pugnalati, sgozzati, trucidati in Sicilia dopo il suo risorgimento? Il loro numero sta in ragione diretta dei milioni che furono spesi e scialacquati. Dateci un conto e servirà per l'altro. Ma sarà sempre impossibile conoscere il netto di questo terribile bilancio della rivoluzione, che promette libertà, prosperità, beatitudine, e non dà che disordini, debiti e carnificine.

TOSCANA

Proseguiamo ad ascoltare il grido di dolore, che manifestano le popolazioni d'Italia, e s'abbiano da noi gli Italiani questo segno di fratellanza, che in Piemonte non siamo insensibili alle voci di dolore che si levano da tante parti della Penisola. Il conte di Cavour le sentiva nel 1859, ed ora fa orecchie da mercante, proprio orecchie da mercante. Noi le sentiamo nel 1861, e peroriamo la causa de' nostri fratelli: *oh poveri fratelli! — Il vostro dì verrà.*

Dopo di aver detto della Sicilia e di Napoli, la Toscana ci chiama a sè. Come si sta in Toscana? — Favoriteci qualche giornale fiorentino, e risponderemo. Ecco qui il *Contemporaneo*. È ottimo giornale, coraggioso, fermo, indipendente; ma tiene pel Granduca, e la sua autorità potrebbe essere sospetta. Dun-

Digitized by Google

que da parte il *Contemporaneo*. Ecco la *Stella d'Etruria*. È un periodico assai dotto, bene scritto e meglio pensato; ma è cattolico, è conservatore, e i nostri avversari avrebbero forse a ridire sulla sua autorità. Ecco la *Nuova Europa*, che si stampa in Firenze alla *tipografia Garibaldi*. È questo il fatto nostro: la *Nuova Europa* è un diario della rivoluzione, e ci possiamo pescar dentro con piena sicurtà. Leggiamo adunque la *Nuova Europa*.

Il numero più fresco che abbiamo sotto gli occhi è quello del 14 di maggio, dove leggesi un articolo intitolato il *Disordine*. E la *Nuova Europa* chiama *disordine* il presente Governo della Toscana. « Nella coscienza universale si formola chiara e netta questa tristissima convinzione: che mai la Toscana non è stata tanto mal governata quanto adesso ». Questo sì che è un solennissimo grido di dolore!

Il *disordine* toscano è tale e tanto da non poter venire descritto in un semplice articolo. La *Nuova Europa* ce ne ha già regalato due, l'uno l'11, e l'altro il 14 di maggio. L'11 di maggio gridava: « Il disordine non è in piazza; ma negli uffizi: le provincie non sono governate, ma sgovernate; i pubblici ufficiali, delegati all'esercizio de' varii uffizi amministrativi, disconoscono i loro obblighi, i quali consistono nel servire utilmente il pubblico, della cui sofferenza ogni dì più si abusa ». Che grido di dolore!

La *Nuova Europa* fa un po' di confronto tra il passato e il presente della Toscana.

Tempo passato. « L'antica amministrazione toscana aveva il pregio particolare dell'ordine e della speditezza nella risoluzione degli affari. Pubblici uffizi e pubblici uffiziali erano accessibili così al primo, come all'ultimo cittadino; e, traendo principio dal custode per salire fino al ministro, gli accorrenti trovavano dappertutto urbanità e cortese accoglienza. Il pubblico si era così avvezzo a questo sistema, che i pregi di esso gli passavano inosservati, come l'occhio nostro più non si ferma sulle bellezze artistiche, delle quali la Toscana ribocca, perchè assuefatti a vederle ogni giorno. Non è già, che in molte parti del pubblico servizio non si rendesse necessaria qualche riforma; ma il male, piccolo in sè, si esagerava e portavasi in trionfo, parendo gran cosa a noi ogni benchè lieve difettuccio, perchè non assuefatti ad essere amministrati peggio ».

Tempo presente. « Oggi sulla torre del palazzo della Signoria sventola l' italico vessillo tricolore ad attestare, che il tempo dell'abuso e della soverchieria dovrebbe essere finito. Il provvisorio, che reggeva la Toscana del 27 aprile 1859, è cessato: un Governo, quale ch' ei sia o si chiami, esiste: un alto funzionario, il Governatore, lo presiede; un Consiglio

sebbene limitato, lo fiancheggia; nelle direzioni, quasi in altrettante segreterie, si spartiscono gli affari correnti, un personale abbastanza numeroso mette in moto i congegni della macchina governativa. Ma dove sono e che fanno il Governatore, i Consiglieri, le Direzioni? Quasi fossero altrettanti *Gran-Lama* nessun li vede, ed una cortina, sventuratamente non fatidica, gli asconde. La burocrazia, non più avvolta, come nei vecchi tempi, dalle verdi tende, si circonda di nuvole per sottrarre i suoi atti a sguardi indiscreti. La scortesia e l'inciviltà fanno la sentinella alle antiche sale abitate dai Baldasseroni, dai Landucci, dai Laugier; e se alquanto di urbanità e di decenza è dato ancora incontrare in Palazzo Vecchio, si trova, è d'uopo confessarlo, negli impiegati del vecchio regime, i quali maliziosamente sorridono a vedere l'incredibile peggioramento del pubblico servigio ».

Capite? Non è un amico del Granduca di Toscana che parli così, non è un giornale cattolico, non un giornale conservatore, ma un giornale rivoluzionario, la *Nuova Europa* dell'11 di maggio 1861, N. 27! La quale continua di questa guisa:

« Palazzo Vecchio non è più il Palazzo della Signoria; ma non è nemmeno il Palazzo del Governo, perchè il Governo non c'è, se non di nome. Esso è oggi divenuto un luogo di

principesca residenza; e le austere volte delle sale della Repubblica, non ancora immemori della eloquenza del Savonarola e della maschia favella di cittadini usi a libera vita, sono divenute ricettacolo di aristocratici divertimenti. E per far posto a signorile dimora, od a fugaci passatempi, come non si temè di erogare esorbitante pecunia, la quale avrebbe bastato ad erigere dalle fondamenta il più sontuoso palagio, che sarebbe stato almeno un monumento del tempo nostro, così non si esitò a relegare le Direzioni, le quali il pubblico ha quasi giornaliera necessità di frequentare, nelle più recondite sommità di Palazzo Vecchio; cosicchè non vi si può senza gravissimo incomodo avere accesso, non tenendo conto dell'inconveniente derivato dalla traslocazione degli archivi, spettanti agli antichi ministeri, la quale ha reso per non poco tempo le varie Direzioni una vera torre di Babele.

« Intanto gli affari sono a mille doppi peggio trattati che ne' più tristi giorni del governo granducale: le ingiustizie, gli artifizi, le soverchierie si fanno con tanto più franchezza, quanto più è difficile trovare il mezzo di fare ascoltare i ricorsi, perchè inviarli a Torino non giova, essendo là la sede della più mostruosa burocrazia; presentargli al Governatore non riesce che a gravissimo stento, ed in ogni caso con poca soddisfazione e fiducia. Per commet-

tere le ingiustizie, le Direzioni hanno larghezza di potere: per ascoltare il reclamo e riparare al mal fatto, allegano la propria incompetenza, e si schermiscono dicendo, che invieranno l'affare a Torino, certi come sono che Torino è la tomba dell'affare, come il cimitero lo è di un morto; se pure (e questo è più probabile) lo invio a Torino non è un pretesto per non esser tenuti a riparare la ingiustizia commessa. Le lentezze nello spaccio degli affari sono aumentate: petizioni o documenti relativi o si perdono o difficilmente si ritrovano: interessati, che si muovono dall'angolo più remoto delle provincie per interessi personali, o del loro paese natale, ritornano sovente senza avere avuto neppure la consolazione, comunque magra, di essersi abboccati col Governatore, o co'suoi consiglieri; imperocchè la stolida burbanza e la fastosa alterigia sono giunte a tale, da dover ascrivere a gran favore l'essere ammessi alla *udienza* degli impiegati profumatamente stipendiati, perchè servano il pubblico, non perchè, sì come fanno, lo malmenino: e oggi si vede la vergogna della *buca delle lettere* sul limitare delle stanze degl'impiegati, attestare la umiliante sorte, a cui il paese è ridotto, da dovere scrivere ai suoi ufficiali, come se fossero assenti; se pure non è questa la più amara satira che gl'impiegati possono far di sè stessi ».

Sono o non sono queste grida di dolore? E la *Nuova Europa* manda altre grida nel suo N° 30, del 14 di maggio, ricordando il passato e confrontandolo col presente. « L'antica amministrazione granducale fino al 1848, se non andò scevra di difetti, ebbe fama di probità, nè la collazione di pubblici uffici si fece, salvo rarissimi casi, con spirito settario o di favoritismo ».

Ed ora? « Se il 27 di aprile segnò una mutazione nel politico reggimento, non chiuse per altro l'èra delle immoralità, che anzi ciò che a' tempi del Governo granducale costituiva un fatto speciale, dopo il 27 di aprile fu eretto a sistema; non essendovi importante ufficio che non si conferisse pel favore o per l'intrigo. Un pubblico ufficio non era più guiderdone degli onesti e patriottici sentimenti del cittadino o della conosciuta attitudine di esso a servire utilmente la patria; ma poichè come i caporioni aristocratici del moto nazionale si erano già distribuiti i più alti uffici ancor prima del 27 di aprile, e si erano assegnata una lauta parte bastante a saziare la doppia cupidigia dell'ambizione e del guadagno, così insediato, che fu il Governo della Toscana, si vide apparire una grande *consorteria* famelica, che si avventò sulla pubblica amministrazione, gareggiando a vuotare la Cassa dello Stato ».

Vedete che cosa vuol dire libertà, e perchè si fanno le rivoluzioni! La *Nuova Europa* ci reca gridi di dolore dell'insegnamento, giacchè furono eletti professori « costretti a sospendere le lezioni per ignoranza di scienza ». Gridi di dolore degli onesti: « Il Governo ha aperto alla cupidigia, alla presunzione, alla vanità il mercato dei pubblici uffici ». Gridi di dolore dei contribuenti. Vi furono « persone da tenue censo salite nel breve periodo di pochi mesi a fastosa condizione, di che fanno fede i possessi acquistati od ampliati; i quali fatti empirono il paese delle più disonoranti dicerie, che mai si fossero udite ».

E qui siamo in sulla via a parlare de' ladri. La *Nazione* di Firenze, giornale cavuriano, nel suo numero freschissimo del 15 di maggio ci dice che « nella sera del dì 13 incogniti ladri, usando false chiavi, s'introdussero nella direzione del giornale, il *Monitore Toscano* ». Quando i ladri sono giunti a rubare perfino al *Monitore*, egli si può argomentare come in fatto di ladri stia la Toscana! Le grida di dolore sono mandate perfino da un compilatore del giornale ufficiale di Firenze, a cui i ladri rubarono « un soprabito di panno nero ». La *Gazzetta del Popolo* di Firenze del 2 di maggio, raccontando un'aggressione operata da donne, osservava: « Di furti violenti sulla strada commessi da donne non v'è che si sappia memo-

ria tra noi ». Ecco la *nuova èra* incominciata per la Toscana!

E da' ladri della roba passando ai ladri della fede, che sono gli eretici, questi pure tormentano i poveri Toscani, e i fatti di Pisa, di Firenze, di Livorno ne sono una solennissima prova. Le cose giunsero al segno che la *Nazione* nel suo N° 86 rivolse queste parole di consiglio agli apostoli del nuovo vangelo: « Noi rispettiamo la libertà di coscienza in tutti, ma vorremmo per *parte dei dissidenti* maggior *prudenza* e maggior circonspezione. La legge accorda loro il diritto di professare quel culto che più loro piace; non abusino di questa libertà, nè provochino con imprudenze e leggerezze lo sdegno di popolazioni eminentemente cattoliche. Questa *è una colpa in cui cadono spesso*, colpa alla quale non di rado debbono ascrivere i riprovevoli eccessi, che essi sono poi i primi a lamentare ».

Partono adunque dalla Toscana grida di dolore, perchè il *disordine è negli uffici*; grida di dolore per gli *abusi e le soverchierie* de' pubblici ufficiali; grida di dolore *per l'incredibile peggiorámento* del pubblico servizio; grida di dolore, perchè le sale del palazzo della Signoria *sono divenute ricettacolo d'aristocratici divertimenti*; grida di dolore, perchè dominano in Toscana *le ingiustizie e gli artifizi*: grida di dolore *per le lentezze nello spaccio degli affari*;

grida di dolore, perchè la Toscana fu invasa da *una grande consorteria famelica, che si avventò alla pubblica amministrazione;* grida di dolore pel *nipotismo* non dei Papi, nè dei Granduchi, ma degli italianissimi; grida di dolore, perchè « molti, come dice la *Nuova Europa* del 14 di maggio, si videro chiamati nelle Università all'insegnamento di scienze, delle quali erano loro noti appena i rudimenti »; grida di dolore pel *compiuto e irreparabile sacrificio della morale politica*; grida di dolore *per le persone da tenue censo salite, nel breve periodo di pochi mesi, a fastosa condizione;* grida di dolore pei ladri che rubano perfino il soprabito ai compilatori del *Monitore Toscano*; grida di dolore per le donne che si gettarono sulla pubblica strada a svaligiarè i viandanti, fatto di *cui non v'ha memoria in Toscana*; grida di dolore per gli eretici che fanno mercato di coscienze, che interrompono i predicatori cattolici, che obbligano a sospendere le sacri funzioni, che spaventano le persone che usano alle chiese, che *provocano lo sdegno di popolazioni eminentemente cattoliche.*

E a coronare tutte queste beatitudini viene il terremoto, che spaventa Montepulciano, tormenta Chiusi, sconvolge Argiano e Ciarliana, e getta nella costernazione la Città della Pieve. — O Signore, abbiate pietà della povera Toscana. Essa ha molti delitti da scontare,

Digitized by Google

ma vi mostra pure delle grandi virtù: un Episcopato zelantissimo, un Clero nella massima parte esemplare, un popolo tenero della sua fede, e che soccorre generosamente il Sovrano Pontefice. Il grido di dolore di questo popolo ascenda, o gran Dio, al vostro trono, e consolatelo nella vostra immensa misericordia. —

IL MIRACOLO DELLE LINGUE IN DIFESA DEL SANTO PADRE PIO IX (1)

Diciannove secoli fa, in questo medesimo giorno, lo Spirito di Dio scendeva sopra gli Apostoli congregati, e cominciavasi la predicazione dell'Evangelio con un segnalatissimo prodigio. Imperocchè quegli uomini, per la maggior parte rozzi, presero a parlare varii linguaggi, secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di favellare, e i molti forastieri, che trovavansi allora in Gerusalemme li intendevano parlare ciascuno nel proprio linguaggio: *Audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes.* Parti e Medi, ed Elamiti, e abitatori della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e dei paesi della Libia, che è intorno a Cirene e pellegrini Romani, così

(1) Armonia, 18 Maggio 1861 N° 119.

i Giudei come i proseliti, Cretensi ed Arabi udivano gli Apostoli discorrere nelle loro lingue delle grandezze di Dio.

Ebbene quello strepitoso miracolo noi lo veggiamo rinnovato oggidì. Gli Apostoli lasciarono i loro successori nella persona dei Vescovi, e questi Vescovi a' giorni nostri predicano concordemente la parola di Cristo, ricevuta da Pietro. Ogni nazione del mondo ascolta i Vescovi nella sua lingua annunziare le Allocuzioni di Pio IX, proclamare i diritti della Santa Sede, confermare che il dominio temporale del Papa è consentaneo all'Evangelio, utile alla Chiesa, inviolabile da ogni potenza terrena; applaudire il glorioso Pontefice che coraggiosamente resiste alle minacce ed alle ipocrisie dei suoi nemici, e sfolgorare questi come sfidati avversari della religione cattolica.

Cotali verità vengono udite oggidì nella propria lingua da tutti i fedeli del mondo. Italiani e Francesi, Inglesi e Tedeschi, e coloro che abitano in California, o nella Nuova Orléans, e i cattolici della Florida, di Halifax, del Canadà e di Terra Nuova: e i credenti del Messico, delle Antille, di Guatimala, della Nuova Granata, della Plata, della Bolivia e del Chilì, tutti *audiunt lingua sua illos loquentes*, ascoltano nella propria lingua i successori degli Apostoli, che ripetono la parola del

successor di San Pietro, che propugnano la causa del Romano Pontefice, che difendono il Principato civile dei Papi.

« La sovranità temporale dei Papi è necessaria per l'esercizio libero ed indipendente della loro spirituale podestà », dice l'Arcivescovo di S. Giacomo di Cuba. « Il mostro della rivoluzione è apparso nella bella Italia, vi ha cagionato gravissimi travolgimenti, ed ha involto in questi il Santo, il benefico, l'amato Pio IX » soggiunge il Vescovo di Porto-Ricco. « Per questo incomparabile Pontefice, per lui, per lui solo sieno in questo momento tutti i nostri pensieri, tutti i nostri affetti » ripete il Vescovo di Bassa-terra. « La empietà mira al potere temporale del Papa, perchè comprende per bene, che è un potente baluardo della sua indipendenza e libertà », ripiglia il Vicario generale di San Giacomo nel Chilì. « La dolorosa condizione a cui è stato ridotto il nostro Santo Padre, e l'ingiusto trattamento che ha sì lungamente sofferto, hanno alfine commosso il cuore della cristianità », esclama il Vescovo di Chicago. « Giammai per lo passato non si unirono nemici più forti contro la sede di Pietro, ma niun Pontefice mai sfidò con fronte più serena e con animo più intrepido la loro schierata forza che Pio IX », osserva il Vescovo di Mobile nella Nuova Orléans. « Fu con sincero dolore e de-

testazione che intendemmo delle macchinazioni intese a privare Vostra Santità dell'indipendenza assicuratavi dalla vostra sovranità temporale », scrive il Vescovo di Pittsburgo.

E il Vescovo di San Francesco: « Il fedele deposito del patrimonio della Chiesa importa a dugento milioni di cattolici ». E il Vescovo d'Halifax: « A quale deplorabile stato non verrebbe ridotta la Chiesa Cattolica, se il visibile Capo di lei fosse posto sotto la dittatura della Francia, dell'Austria, o di qualsivoglia altra Nazione? » E il Vescovo di Clifton: « Facciamo nostre le afflizioni di Pio IX, consideriamo le sue sofferenze come nostre proprie, perchè sono esse le sofferenze del nostro Padre ». E il Vescovo di Huesca: « Piangiamo colla gran famiglia cattolica, vedendo il nostro buon Padre, l'immortale Pio IX, bere fino all'ultima feccia l'amarissimo calice che gli propinano i suoi sconoscenti e snaturati figliuoli ». E l'Arcivescovo di Dublino: « Roma che oggi è la depositaria di tanti tesori dell'arte e della religione, se non fosse stato per la fortezza dei Papi, sarebbe ora ridotta a un cumulo di rovine, ed i suoi sette colli sarebbero non meno desolati delle pianure, ove un giorno splendettero Cartagine, Tebe e Ninive ». E gli Arcivescovi di Nuova Orléans e di Cincinnati coi loro suffraganei: « Possono combattere contro di te, Beatissimo Padre, i figli degene-

ri, ma non possono prevalere ». E il Vescovo di Roseau nell'Isola Dominica: « Gli Stati Pontificii non sono possedimento personale del Papa. Essi appartengono alla Chiesa universale. Il Papa ne è solo il custode. Nel giorno della sua ascensione al trono egli giura di mantenerli e di trasmetterli intatti ai suoi successori ». E il Vescovo di Pamplona: « Non paventate no, che l' empietà trionfi in questa causa: è la causa di Dio, e Dio non abbandonerà la sua causa ». E l'Arcivescovo e i Vescovi della provincia di Nuova York: « Avendo esaurita la loro malizia i nemici della religione in varii assalti contro la Chiesa per lo spazio degli ultimi due o tre secoli, ed essendo rimasti vani e frustrati i loro conati contro la fede di lei, hanno ora concentrata la loro ostilità contro il supremo suo Capo Pio IX, successore di S. Pietro e Vicario di Gesù Cristo in terra ». E l'Arcivescovo dei Bulgari, consacrato testè dal Papa, intuona oggidì nella sua Chiesa una preghiera in versi Bulgari, « e celebra le glorie di Pio IX, e invoca dal Dator d'ogni bene pace, prosperità e conservazione pel gran Padre dei cattolici ».

Chi s'intende un po' di geografia ben vede che in questa nostra rapida enumerazione saltiamo dall'una all'altra nazione, dall'uno altro linguaggio, dall'Inghilterra alla Spagna, dall'Europa all'America, dall'una all'altra

parte del mondo. Imperocchè noi vogliamo provare co' fatti che sotto Pio IX la terra è ritornata *labii unius* nella sostanza, se non nella forma; che in tutte le parti del mondo si predicano dai Vescovi le medesime verità, e che tutti i fedeli *audiunt lingua sua illos loquentes* i diritti del Pontefice, la sua bontà, la sua pietà, la sua magnanimità e la detestabile malizia de' suoi nemici. Questo si predica in italiano e in valacco, in francese e in ungherese, in tedesco e in illirico, in ispagnuolo, e in olandese, in portoghese, in inglese, in latino, come ne recheremo più innanzi i documenti. La divina Onnipotenza ha rinnovato nel mondo il miracolo delle lingue in difesa del Papa-Re.

Sì, il *miracolo delle lingue!* E non è egli un miracolo che un uomo povero, un uomo inerme, circondato in Roma dagli agenti del conte di Cavour e da' suoi soldati che cingono il Patrimonio di S. Pietro, spogliato di tutto, obbligato a chiedere la carità, non è egli un miracolo che la parola di quest' uomo sia recata in tutte le parti dell' universo, predicata da tante centinaia di Vescovi, accolta da tanti milioni di cattolici? Non è egli un miracolo che tutte le lingue confessino che Pio IX Pontefice Re è il Vicario di Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo? Quale umana potenza potrebbe fare altrettanto con mezzi così scarsi e con sì splendido risultato?

Digitized by Google

Oh! guardate i nemici di Pio IX, gli assalitori di questo Pontefice-Re. Hanno pure una lingua sola, e non sanno mettersi d'accordo. Garibaldi assalta Cavour, Pepoli fa il gambetto a Minghetti, Sirtori si leva contro di Fanti, e l'*Opinione* cozza quotidianamente contro la *Monarchia Nazionale*, e il *Diritto* contro la *Gazzetta di Torino*; e l'un l'altro si rode « di que'che un muro ed una fossa serra ». Costoro hanno edificato la torre di Babele, e in pena della loro superbia sono condannati a non intendersi più fra sè stessi. *La pena delle lingue* ha già disperso una volta gli uomini superbi, e sta per disperdere i rivoluzionari che ruppero in Italia la guerra contro del cielo.

Ma il dono delle lingue serviva già per congregare gli uomini dispersi nell'ovile di Cristo, che è la Chiesa cattolica, e questo dono noi lo vediamo, in certa maniera, continuare oggidì per ridurre i fedeli all'ombra del Vaticano. Questo dono delle lingue appare nell'Episcopato di tutte le contrade le più remote, che con lingue diverse bensì, ma con un sol cuore, con una sola fede acclama Pio IX Pontefice grande, impareggiabile, immortale. E voi volete vincere questo Papa, che ha tutto il mondo per sè, e Dio padrone del mondo? E il conte di Cavour, oh insipienza! il conte di Cavour si assume il carico di pervertire tutto il mondo, di opporre la sua voce alle

voci di tutto l' Episcopato della terra, di persuadere ai fedeli d'Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'America, dell'Oceania, che i loro Vescovi gli ingannano, che Pio IX non s'intende di religione cattolica, ch'egli, conte di Cavour, è più cattolico dei Vescovi e del Papa? Ah ci par già di sentire questo povero Conte nell'ora del disinganno esclamare col Bassville: « Stolto che volli coll'immobil fato — Cozzar della gran Roma! »

Altri stia pure nella moderna Babilonia, dove le lingue si confondono, dove i cuori si dividono, dove le opinioni si moltiplicano come le teste. Noi stiamo nella città di Dio, dove tutte le lingue proclamano le stesse verità e i medesimi principii. Noi stiamo coi successori degli Apostoli e col successor di San Pietro, e in tale compagnia sentiamo tranquilla non solo la nostra coscienza di cattolici, ma anche soddisfatta la nostra dignità d'uomini. I nemici del Papa-Re cercano l'*unità italiana*, e noi abbiamo raggiunto da gran tempo qualche cosa di più vasto, di più nobile, di più prezioso, noi abbiamo l'*unità cattolica*. Viva Pio IX! Sempre con Pio IX!

Digitized by Google

VOCI DI DOLORE NEL 1861 (1)

LE MARCHE

Due articoli nel *Giornale di Roma* del 15 e del 16 di maggio ci dànno un'idea della condizione delle Marche, e delle persecuzioni che soffre la *Chiesa libera in Stato libero*. Ecco il primo:

« Mentre dall'alto della Tribuna parlamentare si proclama profondo rispetto verso la Santa Sede e si guarentisce una illimitata libertà ed una indipendenza mai più goduta dalla Chiesa, i fatti sono tali da addimostrare qual forza si abbia ed in qual conto debba tenersi la parola di quei ministri e di quanti altri si dicono interpreti delle vere intenzioni del Governo piemontese. Una serie di innumerevoli contraddizioni potrebbe addursene ad esempio: ma per non oltrepassare i limiti impostici dalla brevità di un articolo accenneremo solamente quanto accadde non ha guari in Ancona, la quale è pur città compresa nei domini della Santa Sede.

« Diffusasi la voce che un ministro protestante sarebbevi giunto per aprir conferenze e per insinuare massime contrarie a nostra

(1) Armonia, 20 Maggio 1861 N° 120.

santa religione, l' autorità ecclesiastica si diè a tutt'uomo per impedire l'empio attentato, non risparmiando all'uopo officii e preghiere, ed interessando puranco il sindaco a volersi interporre affinchè dalla nuova sciagura andasse esente la sua patria. Affettò questi dapprima una completa ignoranza di quanto venivagli rappresentato, ma finalmente convintone, conchiuse dicendo non potersi impedire ciò che dal Governo si permettea.

« Infatti nell'ultima domenica del decorso aprile, dispensatasi nei caffè ed altri pubblici ritrovi una quantità di libercoli con a tergo della prima pagina lo invito manoscritto *ad una radunanza evangelica*, ebbe questa luogo, abbenchè per la Dio grazia ristretto, per non dir quasi nullo; fosse il numero dei concorrenti, e si leggesse nello invito che *senza spesa* sarebbesi udita la spiegazione della Sacra Scrittura.

« In sulla fine del marzo ultimo cessava di vivere, nella fresca età di circa 36 anni, un individuo, i cui antecedenti non poteano malauguratamente citarsi ad esempio. Nei funerali, che con solenne e straordinaria pompa vollero i suoi amici fare nella chiesa dei PP. Minori Osservanti di S. Francesco, un tale, osando ascendere il pulpito riservato solo ai ministri del santuario, lesse un discorso in elogio dell'eroe defunto e delle sue virtù.

« La profanazione del tempio del Signore diè luogo a rimostranze da parte dell'autorità ecclesiastica, cui era fiducia di veder accolto con favore dalla intendenza della provincia il suo reclamo. Per tutta risposta l'Intendente volle assistere anch'esso nel dì trigesimo della morte ad una nuova funzione, che con inusitato apparecchio si celebrò nella chiesa suddetta. Protestanti insieme a cattolici presiedevano, direm così, alla parte o rito di Chiesa, ed alcuni ebrei associavano i concorrenti e complimentavanli, assegnando a ciascuno il posto che dovea occupare, di quella stessa guisa che suol praticarsi nelle accademie. Ed in questo senso disse vero il *Corriere delle Marche*, quando annunziava, alcuni giorni innanzi, la funebre cerimonia *in onore* dello estinto signor...

« Ogni commento a fatti di simil genere rendersi superfluo, occorrendo ovvie alla mente di chicchessia le conseguenze che deriverebbero alla Chiesa di Gesù Cristo quante volte venissero ad attuarsi taluni inqualificabili progetti, pur troppo vagheggiati, in qualche parte d'Italia ed altrove, da chi si dice cattolico sincero ».

Il secondo articolo del *Giornale di Roma*, del 16 di maggio, dice così:

« Ove i fatti accennati nel nostro numero di ieri, piccola parte dei tanti che si potevano

addurre, non fossero bastati a porre in evidenza la falsità delle affermazioni intorno alle disposizioni millantate dai sedicenti rigeneratori d'Italia, di voler cioè rispettata l'indipendenza e la libertà della Chiesa, valga a confermarla la ben dolorosa e irrefragabile prova che ne offrono due decreti del 5 maggio corrente. Con essi il Governo, determinando le attribuzioni amministrative delle Luogotenenze nelle provincie napolitane e sicule, stabilisce all'art. 3° che — al Re fin d'ora apparterranno le *nomine* e le REVOCHE degli Arcivescovi e dei Vescovi. —

« Questa disposizione, che mette ad un fascio e accomuna l'istituzione divina dell'Episcopato agl'impieghi civili *revocabili*, non ha riscontro nella storia. La sua audacia pone il colmo alle inique intemperanze, che a danno della Chiesa si sono commesse anche nel Regno delle Due Sicilie in onta agl'infranti Concordati ed ai suoi imprescrittibili diritti. Giammai Governo protestante o scismatico, nonchè infedele, ebbe tanto osato. Se l'arrogarsi a capriccio il diritto di *nomina* è intollerabile usurpazione, quello della *revoca* è manifesta empietà. Rarissime volte la Santa Sede medesima, cui compete il dovere del reggimento universale della Chiesa di Dio, a seguito di gravissimi fatti o di ragioni che altamente interessassero la Cattolicità, *revocò* i

Vescovi dalle loro sedi. Ma ciò che si ritenne sempre superiore ad ogni potere terreno, ciò che la potestà divina della Chiesa non ha operato se non raramente e per eccezionali gravissime circostanze, si rende comune e si decreta da chi, perduto ogni pudore, si proclama sviscerato amatore dell'indipendenza e della libertà della Sposa di Gesù Cristo! »

L'ARMONIA

FA PAURA AL PRIMO PARLAMENTO ITALIANO! (1)

Cosa incredibile, ma vera! Nella tornata della Camera dei Deputati tenuta il 18 di maggio si gettò agli onorevoli come uno spauracchio il nome dell' *Armonia*! A' bimbi si dice: sta zitto, perchè l'orco ti mangia. A' membri del primo Parlamento italiano fu detto: badate a ciò che fate, perchè l'*Armonia* domani adornerà le sue colonne de' vostri discorsi! Questo avvertimento venne dato alla Camera dal deputato Giambattista Michelini, e la Camera l'approvò sorridendo, giacchè gli *Atti ufficiali*, N° 145, pagina 505, segnano a questo punto *risa d'approvazione*.

Ma qui è pregio dell'opera registrare il motivo di tale avvertimento. Il deputato Ricciar-

(1) Armonia 21 maggio 1861, n.° 121.

di, colui che trova immorale la Santa Scrittura e vuole sconsacrare la basilica di San Pietro, avea proposto alla Camera un suo disegno di legge che portava l'abolizione dei Concordati, la confisca di tutti i beni ecclesiastici, la soppressione di tutti gli ordini religiosi. Il deputato Amari, rivoluzionario come i suoi colleghi, ma che conserva ancora qualche principio religioso, tolse a combattere il disegno di legge. Dei Concordati discorse così, secondo gli *Atti uff. della Camera*, N° 143, pag. 504:

« In primo luogo l'abolizione di tutti i concordati. Io domando se il Parlamento abbia questo potere (*Mormorio di dissenso*).

« *Michelini*. Certo, lo ha questo potere.

« *Amari*... Noi ci crediamo onnipotenti, non c'è dubbio; noi forse vorremmo assumere anche quell'autorità del Parlamento inglese, di cui suol dirsi che può fare, il nero, bianco, ed il bianco, nero; ma, o signori, io domando di nuovo se è in nostro diritto il poter rompere i patti convenuti....

« Si parla d'abolire i concordati. Ma si è riflettuto abbastanza che significherebbe questo?

« La polizia ecclesiastica nelle sue relazioni colla civile, attualmente tutta riposa sopra i concordati. Queste non sono cose d'un giorno o di due, sono l'opera di otto secoli. To-

gliete i concordati, che resterà? Come s'amministrerà tutta questa parte dei rapporti fra Chiesa e Stato? Ci sarà la confusione, il caos.

« Si dirà forse: si può ritornare al diritto canonico. È un diritto questo come tutti gli altri, il quale, almeno per chi professa il Cattolicismo, è rispettabile; ma i concordati non sono altro che le modificazioni del rigore eccessivo di quel diritto ».

Ed il sig. Amari invocava un'autorità elevata, « il cui nome, secondo le regole parlamentari, non dobbiamo portare nelle nostre discussioni, ma ch'io solo mi permetto di rispettosamente ricordare, perchè devo ricordare un atto solenne ed ufficiale.

« Il Governo, che'io qui vengo ad instaurare, sarà Governo di riparazione e di concordia; esso, rispettando sinceramente la religione, manterrà salde le antichissime prerogative che sono decoro della Chiesa siciliana e presidio alla podestà civile. Così diceva il dep. Amari, nel mettere il piede in Sicilia, così parlava il Re nel primo suo atto che rivolgeva al popolo che col plebiscito l'aveva acclamato, e sotto al manifesto era sottoscritto: *Cassinis* ».

Quanto all'incameramento de' beni ecclesiastici, ecco che cosa disse il dep. Amari secondo gli *Atti Ufficiali*, loc. cit.

« S'incamerano tutti i beni. Qui mi per-

metta la Camera di dirle: ho i miei grandissimi dubbi, che noi ne abbiamo il diritto. Lo Statuto ha un articolo che è fondamentale, cardinale, e che così prescrive: — Tutte le proprietà, senza eccezione, sono inviolabili.— Le parole *senza eccezione* pare che siano state messe a posta, quasi il caso attuale prevedendo, e per dire: sono inviolabili qualunque siano i proprietari...

« Sono proprietà quelle della Chiesa come tutte le altre, sono legittimamente acquistate, e non si possono prendere qualunque ne sia il motivo.

« Ma abbiamo una miniera d'oro! Prima di tutto fo le mie riserve intorno a questa tanto sperata e tanto desiderata miniera d'oro, che, quando venissimo ai fatti, forse si troverebbe ridursi a una miniera di carbone che non torni il cavare. Ma sia qualunque si voglia, non è la grandezza del guadagno che fa la giustizia della spogliazione, anzi questa grandezza, se ci è, aggiunge alla gravità dell'ingiustizia ».

Finalmente per ciò che si riferisce alla soppressione degli Ordini religiosi il deputato Amari diceva:

« Viene dopo l'abolizione di tutte le corporazioni religiose. E qui io veggo violato apertamente un altro articolo fondamentale dello Statuto; è violato l'articolo che permette la libera associazione pacifica. Finchè non si

commettono delitti, la libera associazion non può essere proibita.

« E qui io invoco anche la legge del 1850, che, mentre toglieva, come si diceva, l'ente morale alle corporazioni religiose, non ne proibiva già l'esistenza; proibiva che potessero acquistare in nome collettivo, non proibiva che potessero esistere i frati, i monaci e le monache.

« Ma, e se è nella coscienza popolare di sostenerli, credete voi che essi non esisteranno sempre? Ed i fatti ce lo comprovano.

« In Francia, o signori, col ferro e col fuoco furono distrutti fino alla radice tutti gli ordini religiosi; nella tempesta della prima rivoluzione scomparvero. Ebbene, nella statistica ultimamente fatta in Francia, nel 1856, in una relazione all'Accademia delle scienze, con meraviglia somma del relatore e di tutta l'Accademia, si è veduto che, confrontato il numero dei membri delle corporazioni religiose oggi esistenti in Francia con quello degli esistenti nel 1789, gli attuali sono un terzo di più. Eppure la legge li aveva aboliti, non aveva loro più permesso di acquistare, e la legge esiste e non è rivocata. Ma la volontà popolare li ha voluti, ed essi, ad onta della legge che dorme o è impotente, esistono e possedono ragguardevoli ricchezze ».

Il deputato Amari, che è siciliano, protestò

che le offese alla religione cattolica offendono la Sicilia. Eccone le parole:

« Io, che sono nato e vissuto lungamente in Sicilia, e dalla Sicilia vengo, sono convinto che là è voto universale che non si toccasse l'esistenza del Clero; e che io non m'inganni, ne è forte argomento, com'ebbi l'onore di avvertire altra volta, che a calmare le apprensioni sparse nel popolo, che si volesse fare qualcuna delle cose dall'onorevole Ricciardi ora proposte, la suprema autorità ecclesiastica di Sicilia pubblicò, a nome del Governo, un'assicurazione che a questo non pensasse.

« Quando io partiva, più d'uno mi veniva con cert'ansia dicendo: Badate alla religione. Ed io a rispondere: Non dubitate; il Parlamento italiano non può essere inspirato che ai più santi principii di rispetto a tutti i diritti, e principalmente a quelli che toccano la coscienza e la religione!!!!! ».

Si furono queste le parole che valsero al deputato Amari l'avvertimento del signor Michelini: badate che l'*Armonia* vi sente, badate che nota il vostro discorso! L'Amari rispose assai bene:

« Io non mi curo di sapere quale sarà il giornale, il quale voglia ornare e come ornare quel che ho detto; a me importa solo ch'io dica le cose come le sento, ed abbia il coraggio di esporre i principii che mi son dettati

dalla mia coscienza e da'miei sentimenti religiosi ».

Lode ai sentimenti religiosi del sig. Amari! Tuttavia noi dobbiamo ripetergli quello che molto opportunamente gli disse il deputato Ricciardi, ed è questo:

« Il mio onorevole amico Amari ha detto che noi non abbiamo facoltà di distruggere i concordati. Ma quei concordati sono stati già distrutti dal potere esecutivo a Napoli e nell'Umbria. Il nostro onorevole collega Gioacchino Pepoli ha fatto da dittatore, e il Ministero ha ratificato quello che ha fatto.

« In secondo luogo, non volendo prendere in considerazione il mio progetto, per essere logici sapete che cosa bisogna fare? Bisogna abrogare tutto quello che è stato fatto a Napoli, nell'Umbria ed anche in Piemonte nel 1855 ».

LE FESTE DELLA RIVOLUZIONE (1)

Marco Minghetti ha detto nella Camera: « Noi siamo tutti rivoluzionarii »; e Farini ha confermato la sentenza. Camillo Cavour si gloriò davanti i deputati d'avere cospirato per dodici anni, e lord John Russell in una sua nota scriveva che in Italia trionfava la rivolu-

(1) Armonia, 23 maggio 1861, N. 123.

zione. Mamiani compilò il trattato del *Nuovo Diritto*, e Garibaldi e Cialdini l'applicarono. L'unità italiana, come confessano tutti gli italianissimi, fu opera rivoluzionaria, epperciò la sua festa è una festa della rivoluzione.

Ora le feste della rivoluzione non si hanno a celebrare in chiesa, nè per opera di sacerdoti. Il Parlamento l'ha capita, e istituendo la festa dell'unità italiana non disse una parola di religione; e fu questa forse l'opera più commendevole delle nostre Camere. Ma venne a guastarla prima il ministro Minghetti, ed oggidì la guastano gli altri liberaloni col dispotismo della piazza. Costoro vogliono che i preti cantino il *Te Deum* e dicano la Messa. Sono così devoti! Hanno tanto cattolicismo in cuore! Sentono un così grande rispetto verso del Clero!

Signori rivoluzionari, seguitate le tracce de' vostri maggiori: lasciate il Clero in pace e festeggiate come festeggiava la rivoluzione francese. La quale, dopo di avere abolito le feste cattoliche, istituiva le feste rivoluzionarie, e non si contentava nè di una, nè di due, ma ne decretava moltissime. Esempli grazia, coi soli decreti dell'8 di maggio 1793 e del 24 di giugno 1794 la rivoluzione francese istituiva le feste seguenti: alla natura — all'inaugurazione dei lavori della campagna — al ritorno della verdura — al ritorno dei frutti —

alle messi — alle vendemmie — alla chiusura dei lavori della campagna — all'agricoltura — alle quattro stagioni — alla poesia — alle lettere — alle scienze — all'industria — all'infanzia — alla gioventù — all'amore — al matrimonio — all'amor coniugale — alla maternità — all'amor paterno — alla tenerezza materna — alla vecchiaia — agli avi — al coraggio — alla pietà filiale — alla buona fede — al pudore — all'amicizia — alla felicità — alla libertà — allo stoicismo — o alle virtù di Marco Aurelio — alla fondazione della Repubblica — all'abolizione della Monarchia — al regicidio — all'odio dei tiranni — alla vittoria — alla sovranità del popolo.

Racconteremo brevemente in quest'articolo come i Francesi celebrassero la festa della fondazione della Repubblica, e ne leveremo i particolari dalla *Collezione dei decreti della rivoluzione*, che formano 30 volumi in 4.° Il decreto del 13 *thermidor*, *an* IV, ci dà il programma della festa della fondazione della Repubblica, ed è il seguente:

« Il Direttorio esecutivo considerando che presso i Romani una delle principali feste era quella dell'espulsione dei Tarquini; considerando che il 10 di agosto, ultimo giorno del despotismo reale in Francia, non deve essere meno caro ai Francesi, decreta: 1.° La festa del 10 di agosto verrà celebrata il 23 di que-

sto mese in tutti i comuni della Repubblica; 2° il presidente ricorderà al popolo adunato la storia compendiata del 10 di agosto. Si appenderà di poi all'albero della libertà l'iscrizione seguente: *Al 10 di Agosto* — Onore ai valorosi che rovesciarono il trono. Si eseguiranno giuochi e corse a piedi ed a cavallo. I padri e le madri avranno in questi giuochi un posto distinto; un' iscrizione circondata d' alloro indicherà il loro posto. Le danze termineranno la festa ».

Nessuno pretendeva a que'dì che s'immischiasse la Messa *accompagnata dall'inno ambrosiano* (*sic*) colla festa della fondazione della Repubblica. Era quella una festa politica, e la rivoluzione celebravala colle *danze*, coi *giuochi*, colle *corse a piedi ed a cavallo*. Dopo la caduta di Robespierre questa festa venne dichiarata di *prima classe*, ed il decreto del 17 *thermidor* ordinava ch'essa durerebbe due giorni, e verrebbe solennizzata in questa maniera:

« *Primo giorno*. Gli amministratori municipali di tutti i corpi costituiti, scortati dalla guardia nazionale, partiranno dalla casa comune. Essi saranno preceduti da sei gruppi, il primo composto dei padrifamiglia; il secondo delle madrifamiglia; il terzo dei giovani da' 18 in giù; il quarto delle giovani presso a poco della stessa età; il quinto dei fanciulli; il sesto delle fanciulle. Uomini e donne avran-

no in mano un ramo di quercia. I cappelli saranno ornati di nastri tricolori.

« Il corteggio si schiererà sulla pubblica piazza intorno all'*altare della patria*. Vi saranno sull'altare sciabole, scuri, mazze e un fascio di bandiere tricolori. All'estremità opposta della piazza si vedrà un trono e gli emblemi della monarchia, uno scettro, una corona, uno scudo collo stemma.

« Dopo un discorso del Presidente analogo all'oggetto della festa sarà cantato un inno che contenga un'invocazione alla libertà. I sei gruppi riceveranno dalle mani del Presidente le armi deposte sull'altare, si porteranno rapidamente, al suono d'una musica guerriera, all'altra estremità della piazza, e il trono crollerà sotto i loro colpi raddoppiati per ricordare che l'abolizione della Monarchia è dovuta al coraggio del popolo intero. Questa cerimonia si farà al suono delle musiche, allo scoppio d'una scarica di moschetti e al grido ripetuto di *Odio alla tirannia*.

« I sei gruppi ritorneranno a deporre le loro armi sull'*altare della patria*. Il Presidente rimetterà a ciascun di loro una bandiera, e ne prenderà una egli stesso, e, accompagnato dai corpi costituiti, andrà a piantarla sui rottami del trono. I sei gruppi imiteranno il suo esempio. Il corteggio si rimetterà in cammino per ritornare alla casa comune, e le

danze cominceranno sulla pubblica piazza ».

Nel *secondo giorno* ripetevasi sotto sopra la medesima funzione, e, invece di celebrare la caduta della Monarchia, festeggiavasi l'*abolizione della tirannia triumvirale*. Ma in tutto ciò non vi avea nulla di religioso, e que' liberaloni avrebbero appeso per la gola il prete che avesse osato profanare la festa *accompagnandola coll' inno Ambrosiano*.

Ora i nostri italianissimi si professano gli eredi de' principii dell'ottantanove, e gli amici dei rivoluzionari francesi. Ebbene celebrino le proprie feste alla loro maniera; cantino inni, combinino danze, proclamino corse come meglio loro talenta; ma lascino il Clero in pace. Gridano sempre contro i Clericali, e pretendono che i Clericali facciano festa! Vogliono distruggere il governo de' preti, e cercano i preti nelle loro solennità!

IL PAPA E IL VOTO DEI ROMANI (1)

« Il popolo di Roma, per quanto se ne dica o se ne pensi, si tiene stretto al Papato, e sente aver bisogno di esso ». Sapete chi scrisse queste parole? Le scrisse Massimo d'Azeglio, e leggonsi a pag. 161 della *Raccolta* dei suoi scritti politici fatta in Torino nel 1850.

(1) Armonia 25 maggio 1861, N. 125.

E il d'Azeglio diceva questo in generale dei Papi, e diceva vero, verissimo poi parlando di Pio IX e del presente popolo romano. « Il cuore del popolo è buono, soggiungeva altrove il d'Azeglio, e a chi volesse negarlo potrei citare un testimonio in favor suo che non sarà ricusato, potrei citare Pio IX, al quale ho udito pronunciare queste parole: — Lo conosco il mio popolo, e so che il suo cuore è buono » (*Raccolta degli scritti politici di Massimo d' Azeglio*, pag. 191).

Ora vogliono darci a credere che questo popolo di sì *buon cuore*, questo popolo così beneficato da Pio IX, questo popolo che *si tiene stretto al Papato*, che *sente aver bisogno del Papa*, postergando i suoi affetti, i suoi interessi, la sua riconoscenza, il suo onore, il suo presente, il suo avvenire, abbia ricorso con una petizione a Luigi Bonaparte per supplicarlo a liberare i Romani dal Papa, e a procacciare non solo le delizie, le larghezze, le prosperità della Francia, dove di tratto in tratto qualche popolano si muore di fame, ma eziandio le più care beatitudini che si godono oggidì dai Siciliani, dai Napoletani, e dai Milanesi. Signori sì, il telegrafo ha osato di spacciare a' quattro venti questa enorme, quest' assurda calunnia contro il popolo romano!

Ma eccola smentita dallo stesso Massimo

d'Azeglio: *il popolo di Roma si tiene stretto al Papato, e sente di averne il bisogno.* E quel popolo mostrò e mostra e mostrerà ogni dì più che si *tiene stretto al Papato.* Lo mostrò quando i rivoluzionari gli tolsero Pio VII; lo mostrò quando la Provvidenza di Dio ricondusse in Roma questo grande Pontefice dopo cinque anni di prigionia; lo mostrò negli applausi a Pio IX appena fu assunto sulla Cattedra di San Pietro; lo mostrò durante l'esilio del Papa a Gaeta, quando in Roma regnava lo squallore, l'anarchia, il delitto; lo mostrò quando le grandi Potenze cattoliche ricondussero Pio IX al Vaticano, e ne sbandirono la demagogia: lo mostrò quando il Papa uscì di Roma pel suo trionfale viaggio attraverso i propri Stati; lo mostrò quando il glorioso Pontefice, dopo un'assenza di parecchi mesi, rientrava nell'eterna città.

Il popolo Romano *si tiene stretto al Papato.* e lo mostra oggidì col Danaro di San Pietro, che ogni mese produce in Roma molte migliaia di scudi; lo mostra cogli applausi continui al Papa-Re col festeggiarne le solennità, col benedirne il dolcissimo nome; lo mostra col radunarsi così frequentemente davanti gli altari a intercedere presso il Signore Iddio e la sua Madre Santissima, che preservino il Santo Padre dai pericoli che gli sovrastano e dalle insidie che gli sono tese coi tradimenti

e collè ipocrisie: lo mostra col rigettare ogni eccitamento alla rivolta, col serbare la più filiale devozione al Principe, col costringere i suoi nemici a ricorrere alla menzogna ed all'inganno per compiere la spogliazione del Papa.

E se la provvidenza di Dio ne' suoi decreti imperscrutabili permettesse il compimento di questa spogliazione, il popolo Romano mostrerà ancora che si *tiene stretto al Papato*, lo mostrerà chiamando sempre Pio IX, non volendo che Pio IX, non amando che Pio IX, non promettendo fedeltà che a Pio IX; e per la centesima volta si farà manifesto all'Europa che come il Pontificato e il Cattolicismo abbisognano di Roma, così il popolo di Roma secondo la frase di Massimo d'Azeglio, *sente avere bisogno del Papato*. Sì, Roma rinacque pel Papato, si conservò pel Papato, sta pel Papato, ha bisogno di lui, vive per lui, vive di lui, e i nemici del Papato sono i nemici di Roma, e i Romani non possono essere i nemici di loro medesimi.

Comprendiamo facilmente che trovìsi in Roma un pugno di ambiziosi, di malcontenti, di mestatori che per pescare nel torbido, che per diventare ministri, o senatori, o impiegati dal grasso stipendio abbiano pensato di ricorrere a Napoleone III per ispodestare completamente il Pontefice. Comprendiamo che costoro abbiano potuto stendere in Roma una petizio-

ne e farla circolare, atto solenne di fellonia, per cui sarebbero stati fucilati nel reame di Napoli. Sir Frederick Adam diceva non esservi luogo nel mondo, in cui si fruisse maggior libertà che in Roma. Comprendiamo come non ostante le proteste del Bonaparte in favore del Papa, i rivoluzionari osino ricorrere a lui per ispogliare il Papa.

Che cosa volete? Il Vescovo di Birmingham, il 14 di febbraio del 1860, diceva nella sala municipale di quella città le seguenti parole: Il celebre padre O' Leary, dimandato da una signora, da qual contea egli venisse --- Madama, rispose, vengo dalla contea di Cork, dove non si può toccare un cespuglio che non si vegga uscirne fuori un Leary. --- Nello stesso modo da trent'anni a questa parte non si può toccare il cespuglio di qualsiasi delle congiure tramate negli Stati Pontificii, senza che ne esca fuori un Bonaparte, o un cugino di un Bonaparte. *Plotting is a habit engraïned in the samily* ».

Il Papa ebbe a patire molto dal primo Bonaparte, da Murat cognato del Bonaparte, dai due Luigi Napoleone nipoti del Bonaparte. Nel 1848 l'istigatore della rivoluzione fu Carlo Bonaparte principe di Canino e nel 1859 veggiamo capi della sommossa a Bologna il marchese Pepoli, cugino del Bonaparte; a Ravenna il conte Rasponi, cugino del Bonaparte;

a Fermo il principe Placido Gabrielli ammogliato ad Agostina Bonaparte e il marchese Trevisano che impalmò una figlia del principe Girolamo Bonaparte. Nel Senato imperiale chi assalta con maggior violenza il Papa è il principe Napoleone Bonaparte.

Si capisce adunque come i rivoluzionari continuino a ricorrere a Bonaparte; ma ciò che non si potrebbe capire si è se il popolo romano facesse causa comune coi rivoluzionari, dimenticasse la storia, i benefizii, gli interessi suoi, e cospirasse più contro sè medesimo che contro del Papa. No, questo non è avvenuto, e non avverrà. Il popolo di Roma non ricorre a Napoleone, non va a bussare alle porte delle Tuillerie. Il telegrafo annunziandolo ha calunniato i Romani, gli ha calunniati nella loro fede, nella loro dignità, nel loro cuore. I Romani stanno col Papa, vogliono il Papa. Essi veggono la bella sorte toccata ai fratelli profughi dalla casa paterna, e imparano a loro spese. Essi sono il centro dell'unità cattolica, e lieti di questo privilegio maledicono la rivoluzione italiana.

Digitized by Google

I DON ABBONDIO DELL'UNITÀ ITALIANA (1)

I canonici liberali di Milano, che prima aveano protestato di dover obbedire alla circolare di Monsignor Caccia, e di non poter in conseguenza celebrare la Messa *accompagnata dall'inno ambrosiano*, secondo i desiderii del sig. Minghetti; oggidì, mutato registro, si dicono pronti a non tener conto della circolare medesima e a cantare la Messa con l'*accompagnamento* ministeriale. E la ragione che recano per salvarsi *dalla contraddizion che nol consente*, si è *la causa del grave danno*, come abbiamo visto nel numero precedente dalla lettera di quel gran moralista e canonista, che è il Proposto Calvi.

Or bene cotesta ragione del *grave danno*, arrecata per uscir d'impiccio e mettere in salvo il proprio personcino, non è nuova in Lombardia. Uditala appena, dicevamo tra noi stessi: ma ci pare di aver letto che qualche altro prete lombardo nei tempi antichi, quando *s'imbalsamavano cogli inchiostri le imprese dei Principi*, per salvar sè stesso venisse fuori colla ragione del *grave danno!* Chi è egli mai? E cominciammo a pescare nella nostra memoria chi fosse costui. E passati uno ad uno

(1) Armonia, 28 maggio 1861. n. 127

i santi e i dotti personaggi, che illustrarono il Clero lombardo, non ci sovvenne che nessuno mai arrecasse la ragione del *grave danno* per ischermirsi dall' osservanza delle leggi ecclesiastiche. Tutti costoro, sull'esempio di Sant' Ambrogio e di San Carlo, dicevano il *non licet*, e nol ritrattavano più, dovesse avvenirne anche un *danno gravissimo*.

Ma pure, dicevamo, qualche prete lombardo ragionava una volta come nel secolo dei lumi ragiona il Proposto Calvi --- E continuando a pescare in questa povera memoria, che come ogni cosa mortal passa e non dura, finalmente trovammo che la ragione del *grave danno* era il cavallo di battaglia di Don Abbondio, e che il Proposto Calvi avea studiato il diritto canonico da questo personaggio dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. O signor Alessandro pregiatissimo, avreste creduto mai che il nuovo Regno d'Italia una ed indivisibile dovesse produrre così presto di siffatti eroi!

E per verità Don Abbondio era dapprima prontissimo a stringere in matrimonio Renzo e Lucia. Tutto era fatto, il giorno stabilito, e Don Abbondio non avea nessuna scusa da addurre. *Ecco il Capitolo obbediente e sottomesso come si doveva*, scrisse il Proposto Calvi del Capitolo metropolitano milanese, ed *ecco Don Abbondio obbediente e sottomesso come si doveva*, ripi-

gliamo noi, parlando del gran personaggio dei *Promessi Sposi*.

Ma quando Don Abbondio incontrò i due bravi dall'enorme ciuffo, dai lunghi mustacchi e dal tagliente coltellaccio che piantandogli gli occhi in faccia gli dissero in tuono solenne di comando: — Questo matrimonio non si ha da fare nè domani, nè mai — allora la ragione del *grave danno* s'impossessò di Don Abbondio, e non fece più il matrimonio.

Nella stessa guisa quando i canonici della Metropolitana di Milano che aveano dichiarato di non poter cantare la Messa coll' *accompagnamento* del sig. Minghetti, videro i bravi della libertà minacciare Monsignor Caccia, *in allora la posizione cambiò*, come dice il Proposto Calvi, e quei signori che al pari di Don Abbondio *non sono nati con cuor di lione*, in vista del grave danno si dissero prontissimi a cantare la Messa coll'*accompagnamento*. Proprio, se Don Abbondio fosse in vita avrebbe ragione di andar superbo nel vedere imitata la sua politica da un Capitolo così ragguardevole!

Ma se i canonici seguirono D. Abbondio, Monsignor Caccia seguì il Cardinal Federigo, e a suo tempo potrà egli dire le parole di questo gran Cardinale a quei poveretti che si lasciarono far paura del *grave danno*. E quelle parole noi vogliamo trascriverle qui, imperoc-

chè sono una bella lezione data agli uomini di Chiesa, e contengono i doveri dei chierici in queste circostanze, doveri bellamente esposti da Alessandro Manzoni, senatore del Regno. E forse non sarà inutile ricordare quei principii e quei consigli al Manzoni medesimo che li ha raccolti.

Don Abbondio, temendo le ire dei potenti, fece patire per molto tempo due povere persone, negando di unirle in matrimonio, come era debito suo. Il Cardinale Federigo, Vescovo di Milano, chiamollo a sè, e con voce e volto grave, dimandogli perchè non avesse fatto ciò che nella via regolare era suo obbligo di fare. E Don Abbondio raccontò la storia dei bravi, e le minacce di un *gran signore*.

—« E non avete avuto altro motivo? » chiese il Cardinale, udito bene il tutto.

— « Ma forse non mi sono spiegato abbastanza », rispose Don Abbondio: « Sotto pena della vita, mi hanno intimato di non fare quel matrimonio ».

— « E vi pare codesta una ragione bastante per ommettere un dovere preciso? ».

— « Io ho sempre cercato di farlo il mio dovere, anche con mio grave incomodo; ma quando si tratta della vita..... »

— « E quando vi siete presentato alla Chiesa », disse con accento ancor più grave Federigo, « per ricevere codesto ministero, vi

ha ella fatto cauto della vita? Vi ha ella detto che i doveri annessi al ministero fossero franchi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O vi ha detto che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non vi ha espressamente detto il contrario? Non vi ha avvertito che vi mandava come un agnello fra i lupi? (Attento, signor Proposto Calvi!). Non sapevate voi che c'era dei violenti, a cui potrebbe spiacere ciò che a voi sarebbe comandato? Quegli, da cui teniamo la dottrina e l'esempio, ad imitazione di cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra ad esercitarne l'ufficio pose egli per condizione di avere salva le vita? E per salvarla, per serbarla, dico, qualche giorno di più in sulla terra, a spese della carità e del dovere, faceva egli mestieri l'unzione santa, l'imposizione delle mani, la grazia del sacerdozio? Basta il mondo a dare questa virtù, ad insegnare questa dottrina. Che dico? Oh vergogna! Il mondo stesso la rifiuta; il mondo ha anch'esso le sue leggi, che prescrivono il bene, che prescrivono il male; ha il suo Vangelo anch'esso, un Vangelo di superbia e di odio, e non vuol che si dica, che l'amor della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non vuole, ed è obbedito. E noi! Noi, figli e annunziatori della promessa? Che sarebbe la Chiesa se codesto vostro linguaggio

fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebbe ella, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine? »

Don Abbondio teneva il capo basso, e speriamo che il Proposto Calvi, e gli *eroi* del *Conciliatore* vorranno tenerlo bassissimo. Vedendo che qualche cosa bisognava rispondere, don Abbondio disse: « Monsignore, avrò avuto il torto. Quando la vita non si ha da contare, non so che dire. Ma quando s'ha da fare con certa gente, con gente che ha la forza, e che non vuol sentire ragione, anche a voler fare il bravo non saprei che cosa ci si potesse guadagnare ».

« E non sapete, ripigliava Federigo, e non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? Di che siete maestro? Qual è la *buona nuova* che annunziate ai poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza con la forza? Certo non vi sarà domandato un giorno, se abbiate saputo fare stare i potenti, che a questo non vi fu dato nè missione, nè modo, ma ben vi sarà domandato se avete posto in opera i mezzi che erano in voi, di far ciò che vi era prescritto, anche quando eglino avessero la temerità d'inibirvelo ».

Pare proprio che il Manzoni scrivesse queste parole pel caso nostro, e all'indirizzo del Proposto Calvi e compagnia. Don Abbondio

replicò ancora qualche scusa, perchè i timidi e gli inetti hanno difficilmente il coraggio di confessarsi in colpa. Ma alla fin del discorso Don Abbondio si arrese, pronunziò il *peccavi*, e promise di fare la penitenza: « Non mancherò, Monsignore, non mancherò ». Voglia Iddio che agli stessi ragionamenti si arrendano i *Don Abbondio dell' unità italiana!*

ROMA MASSONICA E ROMA CATTOLICA (1)

La Rome calviniste aspire à devenir aussi la Rome maçonique. (PÉRUSSON, 1856).

Chi vuol conoscere le cause più prossime degli sconvolgimenti presenti dee, a nostro parere, rintracciarle in un gran fatto compiutosi a Ginevra nel 1857 e 1858; fatto da molti allora non avvertito, ma di cui ora raccogliamo le conseguenze. In quei due anni si compì un grande accordo delle loggie massoniche che, come tutte le sêtte, erano scinte fra loro, e l'accordo venne sancito coll'erezione di un *tempio unico* dell'Oriente Massonico, che si vede sorgere presso alla Roma di Calvino. La fusione delle loggie avvenne il 21 di giugno del 1857, e la prima pietra del tempio uni-

(1) Armonia, 29 Maggio 1861, N. 128.

co della massoneria fu posta il 19 di luglio del 1858. In occasione di questi due avvenimenti i framassoni di tutta Europa congregati a Ginevra fecero parecchi banchetti, recitarono molti discorsi, e noi abbiamo sotto gli occhi le relazioni di quei discorsi e di quei banchetti, e vogliamo dirne alcune parole ai nostri lettori per loro ammaestramento.

I documenti raccolti da noi nella stessa Ginevra, durante l'anno 1859, risalgono al 1856, quando appunto s'incominciò la proposta di riunire insieme tutte le fazioni massoniche, e di erigere un tempio unico. In quell'anno il sig. Pérusson, *antico Venerabile della perfetta eguaglianza*, pubblicava in Ginevra uno scritto sullo *scopo morale*, *incivilitore*, *industriale*, *scientifico*, *politico*, *umanitario e progressivo della framassoneria* (1). Il sig. Pérusson non è ginevrino, ma francese; però a quei dì Napoleone III non avrebbe tollerato che a Parigi i framassoni aprissero francamente l'animo loro. Correvano ancora i tempi, in cui il Bonaparte inchinavasi al Papa, lo supplicava di levare dal fonte battesimale il proprio figlio, e il 13 di giugno pubblicamente ringraziavalo di questa grazia, che doveva « chiamare in modo speciale sopra suo figlio e sulla Francia la protezione del cielo ».

(1) *A propos de l'éréction d'un temple unique à la franche maçonnerie.* Genève, imprimerie C. L. Sabot, 1856.

Il sig. Pérusson adunque parlava e scriveva a Ginevra, e diceva: « La Roma calvinista aspira a divenire eziandio *la Roma massonica*. Il disegno di erezione d'un *tempio unico*, centro di riunioni più imponenti, più maestose, in cui tutte le forze convergeranno verso un punto centrale, in cui tutti i lumi si rifletteranno in un più vasto fuoco, in cui tutte le verità morali e scientifiche saranno ripercosse da mille echi, in cui tutte le riforme massoniche si lavoreranno con maturità, mi sembra dover essere incoraggito da tutti gli amici del progresso, della libertà, della tolleranza e dell'umanità » (1).

La framassoneria volea unirsi per rompere guerra a Roma cattolica. Il sig. Pérusson parlava delle *esecrabili persecuzioni del Papismo* contro la framassoneria, diceva che Roma cattolica non potea approvare e tollerare i framassoni, e quindi ne veniva la conseguenza del doversi combattere e distruggere la Roma

(1) Pérusson, loc. cit. pag. 6. I più caldi protestanti furono sempre ferventissimi massonici; così Fischer, diacono protestante; Draeseke, vescovo protestante; Gieseler, dottor protestante; Hess, predicante evangelico, ecc. Riccardo Fischer, diacono protestante a Lipsia, nella festa della *loggia d'Apollo* celebrata nel 1849 recitava un discorso pubblicato di poi nel *Giornale massonico manoscritto dai fratelli*. Tra le altre cose diceva che i trionfi della massoneria non debbono sorprendere, « giacchè le *Università* e la *Chiesa evangelica* le hanno apportato il loro potente contingente ». Parleremo un'altra volta *delle attinenze tra la framassoneria e il protestantesimo*.

del Papa. « Forse che Roma, domandava il sig. Pérusson, potea sopportare un'istituzione di luce e di tolleranza, che fonda la fede sulla scienza e la felicità sulla fratellanza e sulla libertà? Forse che Roma potea tollerare un culto, una religione *che non ammette nemmeno le principali basi del cristianesimo* in quanto a dogmi? Non era l'abominazione della desolazione? » (1).

Ed è vero, Roma Papale non poteva tollerare e non ha tollerato mai la framassoneria. Clemente XII l'ha condannata nel 1738 colla costituzione *In Eminenti*, Benedetto XIV nel 1715 colla costituzione *Providas*, Pio VII nel 1821 colla costituzione *Ecclesiam*, Leone XII nel 1825 colla costituzione *Quo graviora mala*, Gregorio XVI coll'enciclica *Inter praecipuas machinationes*, e finalmente Pio IX fin dal 1846 coll'Enciclica *Qui pluribus*. Queste continue condanne dei Papi hanno provato alla framassoneria, che Roma massonica non può elevarsi che sulle rovine di Roma cattolica.

Il sig. Pérusson nel citato opuscolo asseriva che *preti e Re non poterono riuscire a soffocare la framassoneria*. « Ma i Re stabilirono con lei una specie di *concordati* come con Roma, affine di restringere, per quanto fosse possibile, la forza de' liberi pensatori, ricono-

(1) Pérusson *À propos de l'éréction d'un temple unique*, ec. pag. 5.

scendo ad un tempo la legittimità e la santità del loro scopo. Alcuni governi, segue a dire il sig. Pérusson, non si credettero sicuri contro l'influenza razionale della framassoneria, se non ponendo alla sua testa qualche personaggio importante, ed anche principi della famiglia regnante; e si è un curioso spettacolo vedere questi stessi alti personaggi strascinati in mezzo ai framassoni dove figurano, gelosi di mostrarsi degni di così bella istituzione, e degli uomini intelligenti che li circondano, professare le idee più larghe e più generose in religione ed in politica, idee che sgraziatamente dimenticano troppo presto fuori del tempio » (1).

Sicchè la framassoneria potea vivere e collegarsi con qualche Re e lasciarlo sul trono, ma sentiva di non poter vivere nè esser tollerata dal Papa, epperò conchiudeva adagiandosi coi Monarchi che sottoscrivevano *Concordati* con lei, e dichiarando guerra a morte alla Roma cattolica, per fondare sulle sue rovine la *Roma massonica*. *L'avenir ne saurait nous échapper*, erano le ultime parole del sig. Pérusson; e l'avvenire del 1856 è appunto il presente, in cui la massoneria trionfa, si scuopre, e presentasi al mondo dicendo: Eccomi qui; tutto ciò che è avvenuto fu l'opera mia.

(1) Pérusson, loc. cit. pag. 6.

Coi fatti importanti di *Roma massonica* vediamo procedere paralelli altri fatti capitali della politica contro *Roma cattolica*. Enumeriamone alcuni. Mentre il sig. Pérusson nel 1856 proclama in Ginevra la guerra della framassoneria contro Roma Papale, si tiene in Parigi un Congresso europeo, dove il conte di Cavour, il ministro francese Walewski, e il ministro inglese Clarendon assalgono la S. Sede colle più spudorate calunnie, e colle più assurde menzogne, e lavorano diplomaticamente al trionfo di Roma massonica. Gli atti del Congresso di Parigi rendonsi di pubblica ragione, e i diplomatici combattono il Papa alla maniera dei libellisti.

Il 21 di giugno del 1857 hanno luogo in Ginevra dei grandi banchetti per celebrare la fusione di tutte le Loggie massoniche. Il venerabile Pfister della Loggia *La fedeltà* è sulla punta del Triangolo; il ven. Vielle dell'*Amicizia*, il ven. Fleutet della *Fraternità* stanno ai due capi della base. Il ven. Elia Ducommun della *Prudenza* prepara la traccia dei lavori. I framassoni di tutte le Loggie bevono, mangiano, parlano, giurano di *combattere il fanatismo*, cioè Roma cattolica (1).

Fin dal 1856 si domanda al gran Consiglio

(1) *Comptes-rendus des banquets mac.·. qui ont eu lieu à Genève, le 21 juin 1857, à l'occasion de la fusion de ll.·.* ec. Genève, imprimerie Vanoy, 1858.

di Ginevra un terreno per fabbricarvi un tempio unico alla framassoneria; e il gran Consiglio lo nega. Nel 1856 si ripete la domanda, si apre ai 13 di ottobre una gran discussione nel gran Consiglio di Roma calvinista, e la framassoneria trionfa, e il terreno è accordato. « Si tratta di elevare un tempio alle grandi verità umane », dice I. L. Fazy, fratello di James Fazy. Roma cattolica promulga le grandi verità divine, e la framassoneria vuole atterrarla per surrogare a queste le grandi verità umane! « Se noi favoriamo l'elezione di un tempio massonico, faremo un centro di Ginevra sotto un nuovo punto di vista », soggiunse nel gran Consiglio il signor Marco Viridet. E il signor Corsat: « I fratelli sono divisi in sette Loggie, e se il tempio può riunirli, io l'approvo senza esigere che le porte sieno aperte a tutti » (1).

Il 19 di luglio del 1858 si pone la prima pietra del tempio unico della massoneria, si beve alla fratellanza massonica, *perchè dessa è figlia del cielo, sorella della libertà*, e si canta — Franche maçonnerie — Grandis par le progrès! — La terre est la patrie — Elle suit tes arrêts — (2).

(1) *Memorial des séonces du grand Conseil*, N° 6 octobre 1856 Vedi pure *Annales catholiques de Genève*, N° 3, janvier 1857.

(2) *Cantique adressé par le F. V. Rémond à l'occasion de la prèmiere pierre du temple unique*. Genève 1858.

Digitized by Google

Ora notate un' eloquentissima coincidenza! Nel luglio del 1858 Napoleone III trovasi ai bagni di Plombières e manda a chiamare il conte di Cavour. Prima, sul cominciare del 1858 Napolene III è minacciato colle bombe di Felice Orsini, e Felice Orsini *era un illustre franco muratore*, come dice un giornale di Firenze, la *Nuova Europa* (1). Orsini sale sul patibolo dopo d'aver tracciato al Buonaparte in una lettera ciò che egli doveva fare. Il Buonaparte, come dicevamo, parecchi mesi dopo è a Plombières e manda a chiamare Camillo Cavour. Credete che costui vada direttamente a Plombières? Oh no, davvero! Egli recasi prima a Ginevra, e parla, e ascolta, e s'intende, ed è festeggiato ed applaudito (2). Il primo passo fatto da Cavour fu nella *Roma massonica* per intendere dai fratelli come si dovesse dirigere la guerra contro *Roma cattolica*. Ricevute le istruzioni dai Venerabili del

(1) *Nuova Europa*, giornale fiorentino, N.° 40, del 25 di maggio 1861. L'articolo incomincia così: « Oggi la massoneria italiana risorge ». E termina: « Ha i suoi segreti la religione, li hanno i gabinetti, li hanno le famiglie, e si vuole che non li abbia la politica liberale? ».

(2) Nell'officiale *Gazzetta Piemontese* del 19 luglio 1858 leggevasi: « I giornali svizzeri nell'annunziare che *da alcuni giorni* S. E. il conte di Cavour trovasi a Ginevra, soggiungono che in quella città è stata fatta all'Eccellenza Sua un'accoglienza cordiale, e che una deputazione del Consiglio di Stato andò all'albergo a fargli visita ». Vedi l'*Armonia* del 1858, 20 luglio, N.° 162.

***

Grand' Oriente, va a passare le 36 ore a Plombières (1).

Che cosa s' è detto e combinato in quelle trentasei ore non s'ha più da congetturare, giacchè i fatti lo proclamano solennemente. Vedete in che stato trovasi oggidì la *Roma cattolica!* Ebbene fu l'opera di *Roma massonica* e de'suoi apostoli. E il lavoro non è ancora finito, perchè Roma cattolica sta tuttavia in piedi. Ed ecco Roma massonica prepararsi a nuovi assalti. Abbiamo altri viaggi a Ginevra; non ci va più il conte di Cavour, ma il principe Napoleone Buonaparte, e ci va misteriosamente, vi resta per pochi giorni, e questo viaggio lo fa dopo di aver detto nel Senato dell'Impero francese un empio e rabbioso discorso contro *Roma cattolica* (2). Reduce da Ginevra, il principe Napoleone vien nominato Gran Maestro dell' Oriente massonico, e la massoneria si mostra liberamente, impudentemente a Parigi ed a Torino. A Parigi tiene adunanze, promulga decreti, scrive articoli; a

(1) Il conte di Cavour arrivò a Plombières il 22 di luglio 1858, e ne partì il 23. Prima andò a passare *alcuni giorni* a Ginevra. Come mai il conte di Cavour, chiamato da Napoleone III a Plombières, non vi si reca direttamente, ma devia e passa *alcuni giorni* a Ginevra? Ciò si spiega benissimo, sapendo che a Ginevra sorge il *tempio unico* della massoneria.

(2) Il 2 di maggio 1861, un laconico dispaccio telegrafico annunziava: « Il principe Napoleone è arrivato a Ginevra ». E poi silenzio perfetto su questo misterioso viaggio!

Digitized by Google

Torino celebra funerali, recita orazioni, e mostra le sue loggie, fra le quali l'*Ausonia* (1). I conseguiti trionfi rendono meno necessaria la prudenza. *Roma massonica* preparò nelle tenebre il primo assalto contro *Roma cattolica*; oggidì getta la maschera, e le dichiara apertamente la seconda guerra (2).

Questi fatti capitali vorrebbero un più lungo svolgimento; ma un articolo di giornale non cel consente. Bastino tuttavia le accennate circostanze per mettere in sugli avvisi i nostri concittadini. Alfonso La Martine scrisse: « Ho la convinzione che si è dal seno della framassoneria che sgorgarono le grandi idee che gettarono il fondamento delle rivoluzioni del 1789, del 1830 e del 1848 (3) ». Or bene la rivoluzione presente non è che il riassunto di tutte e tre quelle rivoluzioni. Essa può definirsi:

(1) Nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, N.° 144, del 25 di maggio 1861, leggevasi: La massoneria italiana ha accolto con gioia l'elezione del principe Napoleone a Gran Mastro dell'Oriente di Francia ».

(2) A Firenze si pubblica un giornale intitolato la *Nazione*. Esso è tutto del conte di Cavour, e nel suo N.° 184 del 28 di maggio scrive così: « Le Logge massoniche esistenti in Italia, le quali, sebbene invitate ad esprimere il loro voto nella questione dell'elezione del nuovo Gran Mastro, non avevano creduto ben fatto di prevenire il giudizio delle Loggie francesi; ora che questo è stato solennemente proclamato, hanno immediatamente aderito alla nomina del principe Napoleone e ai principii che le dettero origine, come quelli che sono veramente degni di popolo amante della libertà e della *religione vera* ».

(3) *Latomia*, 1848, vol. IX, pag. 284

un duello all'ultimo sangue fra Roma massonica e Roma cattolica. Un avvocato protestante di Dresda, il sig. Eckert, ha provato che lord Palmerston è il patriarca della massoneria universale, e che il principio del non intervento è una teoria dei framassoni. Col consiglio di questo patriarca, e coll'aiuto di questo principio s'è combattuto fin qui il Papa e Roma cattolica. Oggidì Roma massonica, superba dei conseguiti trionfi, vuol *intervenire* in Roma cattolica, vuol distruggere il Cattolicismo, vuol levare la croce e mettere il triangolo sulla cima dell'obelisco di S. Pietro. Ma sulla base di quell'obelisco sta scritto: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*. E Gesù Cristo vincerà, e per Gesù Cristo Pio IX saprà sconfiggere gli attentati della massoneria, come già ne seppe gloriosamente smascherare le schifose ipocrisie.

Digitized by Google

PIO IX E LA SANTA EUCARESTIA (1)

« Jésus-Christ' n'a point établi l'Eucharistie en politique, mains en pere » (VOLTAIRE, *OEuvres*, edit. de Kehl, tom. LI, p. 210).

Ne' giorni festivi il primo articolo dell'*Armonia* ha un argomento obbligato, il Santo Padre Pio IX; e quest'argomento è sempre per noi dolcissima cosa il discorrerlo, e a' nostri concittadini il leggere i nostri discorsi, giacchè l'*Armonia* ottiene, ne'giorni festivi, uno spaccio veramente straordinario. Ma alle ragioni solite che ci consigliano di parlare del nostro grande ed amatissimo Pontefice ne'giorni del Signore, una particolare se ne aggiunge quest'oggi per la festa che la legge impone nella presente domenica. E noi cattolici, noi devotissimi a Roma celebreremo la festa alla nostra maniera, secondo gli impulsi del nostro cuore, e non il primo articolo soltanto, ma tutto intero questo numero dell'*Armonia* sarà dedicato a Pio IX, non penseremo che a Pio IX, non parleremo che di Pio IX, non applaudiremo che Pio IX.

Molti si maravigliano che mentre in Europa tutti i Principi anche più potenti cedette-

(1) Armonia 2 giugno 1861, n.° 130 *(giorno di Domenica)*.

ro alla rivoluzione, il solo Romano Pontefice abbia resistito, e resista intrepidamente alle sue pretese. Di fatto ha ceduto l'Imperatore d'Austria: ha ceduto l'Imperatore delle Russie: ha ceduto Napoleone III; ha ceduto l'Inghilterra; ha ceduto la Prussia: ha ceduto il Piemonte, e via dicendo. Tutte queste Potenze tracciarono dapprincipio il disegno della loro condotta politica, e poi, per la condizione dei tempi, per la forza degli avversari, pel sovrastare dei pericoli modificarono largamente il loro primitivo programma, e fecero quello che in sugli esordi aveano protestato di non voler fare. Solo Pio IX ha detto alla rivoluzione il *non possumus*, e non mutò sillaba di queste due grandi parole.

Ma donde Pio IX attinge la forza necessaria ad una così eroica resistenza? Donde gli viene un animo così imperterrito, una volontà tanto tenace, un disprezzo così nobile dei più gravi pericoli, de' più audaci e formidabili nemici? Vel diremo noi dove Pio IX attinge quel coraggio che fa stordire il mondo. L'attinge dove solevano ne' primi secoli attingerlo i martiri e i confessori della Chiesa, dove lo attingevano quelle donne imbelli, quei teneri fanciulli che sfidavano le rabbie de' più crudeli persecutori; l'attinge dove l'attingevano un S. Lorenzo, un S. Cipriano, un S. Ambrogio; in una parola l'attinge dalla Santa Eu-

Digitized by Google

carestia. Pio IX ha sempre nel suo privato oratorio il Santissimo Sacramento, e la presenza reale di quel Gesù, di cui egli è Vicario in sulla terra. Gesù Sacramentato è il suo consigliere nelle grandi risoluzioni; Gesù il suo amico fedelissimo nei più gravi pericoli; Gesù il suo caro consolatore nelle maggiori tribolazioni; Gesù il suo vero protettore, che non l'inganna colle ipocrisie, che nol tradisce colle fallaci promesse, che sta sempre vicino comunque volgono gli eventi.

Quando gli altri Re radunano il consiglio dei ministri, Pio IX va a pregare Gesù Sacramentato; questo è il suo primo ministro, questo il suo esercito, questo il suo alleato, questo il suo tesoro. Se le Potenze cattoliche abbandonano Pio IX, egli non se ne duole, perchè gli resta Gesù; se i Francesi partono da Roma, Pio IX non teme; perchè gli resta Gesù; se i ribelli insorgono contro Pio IX, e lo spogliano e l'impoveriscono, egli è sempre ricco, perchè possiede Gesù. Gesù Sacramentato, come per ogni cattolico, così principalmente per Pio IX è la via, la verità e la vita. Il nostro S. Padre vive in lui, di lui e per lui; da lui impara le verità religiose e sociali che proclama al mondo traviato; Gesù gl'inspira quelle sublimi allocuzioni che l'umana sapienza non comprende, perchè contengono una dottrina tutta celeste; Gesù

gli indica la via che non fallisce a buon termine, la via che conduce ai più segnalati trionfi, sebbene talvolta passi tra gli insulti del pretorio e i dolori del golgota.

Sapete perchè nei protestanti non si vedono mai quegli atti straordinari di carità, d'abnegazione, di resistenza di sacrifizio che si ammirano nel Cattolicismo? Perchè i protestanti non hanno Gesù Sacramentato, e quindi piegano ad ogni minaccia, cedono alla più semplice lusinga, e commettono spesso le più codarde debolezze verso gli umani poteri. Ma Gesù Sacramentato è il gran baluardo dei Cattolici, è la forza dei nostri Parrochi, il propugnacolo dei nostri Vescovi, la rocca inespugnabile del nostro S. Padre. Coloro che vogliono distruggere il Papato cozzano col Cielo; il Papato vivrà e trionferà sempre finchè gli resti Gesù, e Gesù ha promesso di restare con noi fino alla consumazione dei secoli.

Quando la rivoluzione strappava da Roma il Pontefice martire Pio VI, quando lo trascinava di città in città, disprezzato, povero, solo, Pio VI recava con sè appesa al collo la santa eucaristia, e la premeva dolcemente sul suo petto, e soffriva con gioia le più terribili persecuzioni, e lasciava la vita nella terra di esilio. E quando nel 1848, la stessa rivoluzione disponevasi ad infierire contro Pio IX, il Vescovo di Valenza, che era il fortunato

possessore della pisside che aveva servito a Pio VI, offerivala in dono al regnante Pontefice colla seguente lettera:

Santissimo Padre,

Durante i pellegrinaggi del suo esiglio in Francia, e sovratutto a Valenza dove morì, il gran Papa Pio VI portava la Santissima Eucaristia sospesa sul suo petto o sul petto dei Prelati domestici che erano nella sua carrozza. Egli attingeva da questo augusto Sacramento un lume per la sua condotta, una forza per le sue sofferenze, una consolazione pe' suoi dolori, aspettando di trovarvi ancora il Viatico pel suo passaggio all'eternità.

Io che in modo certo ed autentico sono possessore della piccola pisside o vaso che serviva ad un sì religioso, sì commovente e sì memorabile uso, ardisco farne omaggio a Vostra Santità. Erede del nome, della sede, delle virtù, del coraggio, e per poco delle tribolazioni del grande Pio VI, voi avrete forse in qualche pregio questa modesta ma importante reliquia, la quale, io spero, non avrà più il medesimo destino.... Sebbene, chi può conoscere gli arcani disegni di Dio, nelle prove che la sua Provvidenza apparecchia a Vostra Santità...? Io prego con amore e fede per lei.

« Lascio la pisside nel piccolo sacco di seta

che la conteneva e che serviva a Pio VI; esso è precisamente nello stato in cui si trovava quando era sospeso al petto dell'immortale Pontefice. Io conservo una preziosa memoria e una profonda riconoscenza della benignità di Vostra Santità in occasione del viaggio che feci a Roma l'anno scorso. Degnatevi, Santo Padre, di aggiungervi ancora la vostra Benedizione Apostolica, che attendo prostrato ai vostri piedi.

« Valenza, 15 ottobre 1848.

« + PIETRO, Vescovo di Valenza ».

E Pio IX poco dopo dovea prendere la via dell'esilio, e si tolse in compagnia il suo Gesù. E Gesù lo salvò, quando furono puntati i cannoni contro il Quirinale; Gesù lo protesse, quando gli uccidevano a' fianchi Monsignor Palma; Gesù lo soccorse, e potè uscire di Roma e vincere gli agguati de'suoi nemici; Gesù lo condusse a Gaeta; Gesù lo assistè in quei lunghi giorni d'angoscia; Gesù lo difese dalle armi dei ribelli, e dalle lettere forse più terribili che il Bonaparte scriveva ad Edgardo Ney; Gesù liberò Roma dalla repubblica di Mazzini; Gesù ricondusse Pio IX nel Vaticano.

E tanto nei giorni del pericolo, quanto in quelli del trionfo, Pio IX stette sempre col suo Gesù sacramentato, e versò nel suo cuore le sue letizie e le sue amarezze, il suo

pianto ed il suo gaudio. E Gesù non gli venne mai meno; Gesù lo assistè nella nuova guerra, che fu data dal Congresso di Parigi; e lo assiste negli immensi pericoli, che oggidì sovrastano sul suo capo. Pio IX, contro ogni umana aspettazione, sta ancora in Roma, e omai è certo che non ne partirà. Gesù sacramentato lo protegge in modo speciale per gli onori, che egli rese all'Immacolata sua madre.

Si fu perciò che la rivoluzione sdegnata ruppe guerra a Gesù in Sacramento. Imperciocchè i rivoluzionari, sebbene liberi pensatori, nell'interno del loro cuore *credunt et contremiscunt*. Quindi si vendicarono di Gesù, derisero la festa del *Corpus Domini*, ne fecero oggetto di rappresaglie contro il Papa, abbandonarono il redentore del mondo, e nella loro loquela imprecarono una seconda volta al *Galileo* coll'infernale sarcasmo di Giuliano.

Ma il Santo Padre raddoppia in questi momenti le sue preghiere a Gesù sacramentato, lo prega per la chiesa, lo prega per Roma, lo prega per coloro che se gli serbano fedeli, lo prega principalmente pe'suoi nemici, lo prega per questa povera Italia, affinchè la giustizia di Dio non ne gastighi gli errori, e la divina pietà ne dimentichi i peccati, ne curi le piaghe, ne risparmi la totale rovina.

Ah! Santo Padre, noi pure sull'esempio vostro metteremo tutta la nostra confidenza

in Gesù sacramentato, procureremo di compensarne le offese, di onorarne il nome, di adorarne la reale presenza, e di questi giorni pregando pregheremo con voi, e domanderemo a Dio la grazia di pregare col vostro fervore, col vostro cuore e colle vostre intenzioni.

LA CAUSA DI ROMA

PATROCINATA DAL SIGNOR LAURENTIE (1)

Uno dei più valorosi scrittori della Francia, il signor Laurentie, ha pubblicato or ora a Parigi un libro prezioso, che ha per titolo una semplice, ma grande parola, *Roma* (2). Questo libro è un richiamo ai Principi ed agli Stati d'Europa. La rivoluzione mandò, non ha guari, una supplica a Napoleone III, perchè Roma fosse tolta al Papa, cioè perchè « Roma cessasse d'essere Roma, cessasse d'esser la testa del mondo, cessasse d'essere la città universale, e divenisse la città d'un uomo ». Il signor Laurentie manda una rimostranza ai Principi ed agli Stati d'Europa, perchè proteggano Roma, perchè la salvino dall'estremo assalto della

(1) Armonia, 3 giugno 1861 n. 131.
(2) *Rome*, par M. Laurentie, Paris, chez Lagny frères, rue Cassette, 12. 1 franc.

rivoluzione, perchè, conservandola al Papa, la conservino al Cattolicismo ed al mondo.

« Io vengo innanzi a voi, dice il sig. Laurentie ai Principi ed agli Stati, vengo innanzi a voi a perorare la causa di Roma! Roma è la città comune dei cristiani; essa è la vostra città, com'è la città di tutti i popoli. Voi non soffrirete che diventi preda di conquistatori avventurieri. E la vostra proprietà, è la nostra, è la mia che io difendo. Ascoltatemi, se amate la ragione, la dignità e la giustizia; ed ascoltatemi pure se, non solleciti della gloria, voi amate il vostro interesse ».

Il chiarissimo autore tratta la causa di Roma con un'erudizione, un'eloquenza, un fervore, un'elevatezza di pensieri degni del sublime argomento. Roma insidiata, cerca a morte, minacciata d'una totale distruzione trovò nel sig. Laurentie quell'illustre avvocato che ben meritava. Egli incomincia dal provare che Roma ha in sè qualche cosa di divino. Già Tito Livio, e tutto il paganesimo attribuivano alla divinità la fortuna di Roma; il suo nome è un arcano, e, secondo alcuni, significa *forza* e *sublimità*, secondo altri *gloria* e *rinomanza*. Roma dalla sua origine sentiva in sè come una specie di predestinazione secreta. Essa è stata creata per condurre il mondo, « e se questa predestinazione non viene ammessa dal filosofo, la storia di Roma

dalla sua fondazione ai nostri giorni diventa un prodigio inesplicabile ».

Invece al raggio della Provvidenza di Dio tutto si spiega: « Si è la Provvidenza che ha fatto Roma pagana signora del mondo, affinchè il mondo si gettasse a' piedi di Roma cristiana. Il Campidoglio, dove tutti i Re, come attesta Cicerone (*Act. in Verr.* 17, lib. IV e *passim*), inviavano doni e vittime, fu quasi anticipatamente la figura vivente della Chiesa eterna, alla quale tutte le nazioni si riuniranno colla fede, col culto e colla preghiera. E in questa duplice condizione Roma è la città del mondo, la città per eccellenza, la sola indicata con questa unica parola *Urbs*, come se non vi avesse che una sola città, centro, lume e vincolo di tutte le altre ».

Or bene, dice il signor Laurentie ai Principi ed agli Stati, « Roma conquistatrice del mondo appartiene al mondo; essa è la vostra città, essa è la città nostra, essa è la testa dell'universo, e non ho bisogno di più per farvi capire qual delitto sarebbe il convertire questa città di tutti nella città di un solo, e quale codardia sarebbe il sopportarlo.... L'onore dei re cristiani, sieno cattolici o no, è di custodire nel centro della civiltà la città donde uscì la costituzione pubblica del mondo moderno. Gli scismi hanno rotto l'unità cristiana, e fu una grande disgrazia per la pace

e per la libertà dei popoli! Imperocchè nessuno scisma si è stabilito, senza trarre con sè qualche rovescio politico, e nessun rovescio si è compiuto senza produrre qualche tirannia. Ma in questa disastrosa separazione almeno la storia non potè essere abolita, e nessun popolo separato da Roma per la fede ha il diritto di dimenticare che si è da Roma che la fede gli è venuta. Le Gallie e le Spagne, la Bretagna e la Germania, tanto l'Oriente quanto l'Occidente, l'Africa, l'Asia, il nuovo mondo, ogni popolo alla sua ora, tutta la terra s'illuminò alla parola degli inviati da Roma. Chi potrà dunque cancellare dalla storia la memoria di questo universale benefizio? E qual popolo dirà che senza Roma sarebbe stato cristiano, ossia avrebbe cessato di essere barbaro? ».

Il signor Laurentie prova che Roma è *communis omnium patria*, come soleva dire Carlo V. Non vi è cristiano che venuto da diverse parti del mondo, da Londra o da Madrid, da Parigi o da Pietroburgo, da Stocolma o da Lisbona, da Pekino o da Nuova York non entri in Roma come nella sua città natale: cattolico o protestante, divoto o scettico, ciascuno si sente colà nella sua patria, anzi in seno della propria famiglia. Montaigne chiamava Roma « la sola città comune e universale, città metroplitana di tutte le nazioni cristia-

ne » (*Essais*, livr. 3, chap. IX). E il vecchio Balzac scriveva a un professore: « Solo in Roma si è alla fonte di belle cose. Roma è cagione che voi non siate più nè barbaro, nè pagano, perchè essa vi ha insegnato la civiltà e la religione ».

« Roma, ripiglia il sig. Laurentie, è la famiglia cristiana, e nessuno vi si accosta senza tenerezza, salvochè egli chiuda in seno un'anima empia e snaturata. Parimente notate l'attrattiva misteriosa, che spinge verso Roma quei medesimi che si sono allontanati dal Padre assiso sempre a questo focolare, come se essi sentissero in loro il bisogno di essere ancora i suoi figli. Quanti grandi esempi ne abbiamo veduto! Ed il più grande di tutti si fu, quando lo czar Nicolò venne ad inginocchiarsi a'piè di Gregorio XVI nè più, nè meno che se egli non fosse stato persecutore implacabile della Chiesa Romana, e poi andò a scrivere sulla sommità della cupola di San Pietro queste superbe parole: *Qui lo czar Nicolò ha pregato per la Russia!*

« Che vuol dir ciò? Se non che in questa città di Roma havvi alcuna cosa, che ne fa la città cristiana, la città universale, la *Città* in una parola, il sacro focolare, in cui tutti i cristiani si sentono fratelli? Ebbene! dite, o Principi e Stati, vi entrerà egli in mente, che questo carattere di Roma possa essere aboli--

to? Non sarebbe come una violenza fatta alla Provvidenza medesima? Vedete quali ne saranno le conseguenze.

« Roma porta in sè tutti i segni che fanno di lei come la proprietà domestica di tutti i cristiani. Non uno de' suoi monumenti, e nei suoi monumenti non una pietra, la quale non sia un titolo di questa proprietà generale. Dai sepolcri delle sue catacombe infino alle cupole e alle croci delle sue basiliche, tutto in Roma mostra il concorso delle generazioni cristiane partecipanti alla fondazione, alla costituzione, alla durata immortale della città cristiana. Si è dapprima il sangue dei martiri che ne congiunge le assise; si è di poi la munificenza delle nazioni divenute cristiane che ne erige i monumenti, ed è la pietà dei Santi che ne consacra la maestà. Nè questo magnifico concorso di edificazione esce soltanto dal seno d'Italia; popoli e re di tutta la terra, potentati e sudditi, grandi e piccoli, imperii e repubbliche, tutti vi pigliano parte egualmente, gli uni coll'opulenza della elemosina, gli altri coll'emulazione del lavoro; questi colla potenza della protezione, quelli coll'ispirazione delle arti e del genio: chi colle generosità della politica, e chi colle santificazioni della pietà. Cosicchè non v'ha cristiano, il quale non possa dire: *Roma è mia!*

« Essa è realmente di noi tutti chiunque

noi siamo, deboli o potenti, umili o superbi, non solo perchè è il focolare a cui si asside il padre della famiglia cristiana, ma perchè noi tutti l'abbiamo eretta, conservata, ornata, arricchita, e quando essa fu abbattuta, l'abbiamo rialzata; e quando fu spogliata, le abbiamo reso i suoi onori ».

Noi vorremmo avere spazio per tradurre in lingua italiana le altre magnifiche pagine che seguono; ma dobbiamo far punto. Il signor Laurentie viene a questa conclusione: « Roma, come ho detto, appartiene al mondo, e per essere del mondo bisogna che sia del Papa, del Papa rivestito di questo doppio potere *spirituale* e *temporale* che fa precisamente che Roma porti in sè il carattere indelebile di città universale e di dominio immortale di tutti i cristiani. Se Roma cessa di essere del Papa, per passare sotto un potere propriamente detto temporale, essa è la sede di uno stato nuovo, stato artificiale e precario, stato fatto dalla mano dell'uomo, sommesso a tutti i casi d'un destino sconosciuto, condannato anticipatamente ad essere combattuto dalle mille rivalità della politica, e a passare per tutte le vicende della dominazione e della conquista ».

I nemici del Papa sono gli sfidati nemici di Roma. Essi le strappano la sua corona; le involano ciò che da tre mila anni in qua la distingue da tutte le città della terra; ne fanno

una città volgare e, per ultimo affronto, la dànno in mano a'suoi medesimi nemici. Roma, osserva il sig. Laurentie, non appartenne mai esclusivamente all'Italia. Racchiusa in sè stessa, ella non era già la capitale di un regno o d'un impero; era la *Città*. L'Italia medesima non le fu mai assimilata. Roma si degnava di estendere il suo diritto di cittadinanza sui municipii: questa fu tutta l'associazione, con cui l'Italia prese qualche parte al suo impero. Tali sono le realtà della storia!

« Ed ora che vogliono mai questi storditi settari? Vogliono che Roma non abbia più la sua vita propria, il suo diritto, il suo impero. Essa era sovrana, ed essi la fanno soggetta; ciò è quanto sanno inaugurare per la sua gloria!

« E di più, il dar Roma a Torino, la città regina al conte di Cavour, ben può rispondere all'alterezza di queste grandi anime rivoluzionarie; ma con qual diritto disporre del fatto altrui? È forse Roma di questi Bruti in cerca di Re? Non è essa di tutto ciò che porta il nome di cristiano? Non è vostra, o Principi e Stati? Non è nostra? Non è di tutti gli inciviliti della terra?

« Io ho su di lei il mio diritto come ogni altro, e lo metto sotto la vostra protezione, o Principi e Stati; ed ove l'umile mia voce possa essere udita non solamente dai cattolici,

miei fratelli, ma dai cristiani che hanno serbato qualche residuo di fede romana, io li sollecito a gridare verso di voi contro un disegno che tutti spossessa egualmente. Procurate dunque che Roma resti ciò che Dio l'ha fatta: la città universale, la città inviolabile, il sacro ritiro di quei che soffrono, il santo asilo, in cui i proscritti, in un tempo che abbonda di proscrizioni, possano abbracciarsi ai piè dei medesimi altari. Fate che essa ritorni ad essere il vincolo dei Re e dei popoli, e non permettete, o Principi e Stati, che avventurieri maniaci o idioti turbino neppure per un giorno solo la sua divina azione sull'umanità. Salvar Roma è salvar voi! e chiunque vi sollecita ad armarvi per lei, attesta di credere alla vostra ragione e alla vostra potenza. Deludere le loro speranze, sarebbe attestare che voi stessi avete cessato di credere al santo ministero che il cielo vi ha affidato per la difesa della giustizia e della libertà ».

I LAVORI

DELLA FRAMASSONERIA IN ITALIA (1)

Le dissensioni, e le gare tra i membri della famiglia imperiale di Francia per l'ambita carica di Grand' Oriente della framassoneria porgono occasione agli uomini assennati di riflettere seriamente su questo gravissimo fatto, oggidì divenuto incontestabile, che la framassoneria non solamente ha vie *sotterranee per giungere a pie' di tutti i troni*, come diceva Voltaire nel secolo passato, ma che tiene nelle sue mani le redini stesse dei governi d'Europa. L'affigliazione dei principi fu sempre per la selta tenebrosa un mezzo potentissimo per giungere a quello scopo sovrano che si prefigge, che è la distruzione della religione cattolica. A questo proposito è di grande importanza il conoscere i documenti pubblicati dal Crétineau Joly nella sua opera l'*Englise en foce de la révolution*, la quale dovrebbe essere nelle mani di tutti coloro che vogliono aver la chiave per deciferare gli enimmi politici che tutti i giorni si presentano alla nostra considerazione. Noi ne toglieremo alcuni

(1) Armonia, 4 giugno 1861 N. 132

brani, in cui si discorre più di proposito della framassoneria italiana e *piemontese*.

Da prima giova ricordare ciò che altre volte abbiamo notato, cioè che lo scopo, a cui mira la framassoneria in Italia, si è di atterrare il Papato, « il quale esercitò in tutti i tempi un'azione decisiva sugli affari d'Italia, e che è una leva potente, di cui alcuni Papi soli seppero conoscere tutta la potenza ». Per raggiungere questo scopo, « siccome il Papa, chiunque egli sia, non verrà giammai alle società segrete, tocca alle società segrete il fare il primo passo verso la Chiesa per poter vincere l' uno e l' altra ». Così leggesi nelle istruzioni del comitato direttore in data del 20 ottobre 1825. Dal che vedesi il perchè i rivoluzionari prima del 1848 con mirabile e per poco incredibile accordo levavano a cielo la religione, la chiesa, il Papa: le società segrete *facevano il primo passo verso la Chiesa ed il Papa, per potere vincere l' uno e l' altra.*

I mezzi da ciò sono tre principalmente, la calunnia contro i preti e i prelati che non favoriscono le idee liberali, l'educazione della gioventù, l'affigliazione dei principi alle società segrete. Diamo una occhiata alle istruzioni dei comitati, e vedremo appuntino descritta la storia de' nostri tempi fin dal 1821.

Primo mezzo, la calunnia. Se vogliamo sapere d'onde provenga quel furore di calunnia-

re, da cui sono invasati i libellisti e i giornalisti rivoluzionari, i quali si scagliano in modo così violento contro i Cardinali e i Prelati che più da vicino servono a Pio IX, rechiamoci in mano le citate istruzioni del Comitato, e vi leggeremo quanto segue: « Non vi ha gran cosa da fare coi vecchi Cardinali o coi Prelati, il cui carattere è ben deciso. Bisogna lasciargli incorreggibili alla scuola di Consalvi, e attingere nei nostri arsenali di popolarità e d'impopolarità le armi che renderanno utile o ridicolo il potere nelle loro mani. Una parola che s'inventa acconciamente, e che si ha l'arte di spargere in certe famiglie dabbene scelte, affine che di là scenda nei caffè, e dai caffè in piazza, *una parola può talora uccidere un uomo*. Se un Prelato giunge da Roma per esercitare qualche funzione pubblica in qualche lontana provincia, informatevi tosto della sua indole, de' suoi antecedenti, delle sue qualità, e specialmente dei suoi difetti. (*Per mo' d'esempio, si confrontino queste istruzioni con ciò che si stampa in questi giorni contro Mousignor Bedini promosso al vescovado di Viterbo.*) È egli già un nemico dichiarato un Albani, un Palletta, un Bernetti, un Della Genga, un Rivarola? Avviluppatelo con tutti i lacci che potrete tendere ai suoi passi; fategli una di quelle riputazioni che spaventano i bimbi, e le vecchierella; di-

pingetelo crudele, sanguinario; raccontate alcuni tratti di crudeltà che possano essere più facilmente scolpiti nella memoria del popolo. Quando i giornali stranieri toglieranno da noi questi racconti che anch' essi abbelliranno (s'intende per rispetto alla verità) mostrate, o piuttosto fate mostrare da qualche rispettabile imbecille, quei giornali, in cui sono riferiti i nomi e gli eccessi raffazzonati dai quei personaggi. Al pari della Francia e dell'Inghilterra, l'Italia non mancherà mai di queste penne, le quali sanno lordarsi di siffatte menzogne utili alla buona causa ».

Secondo mezzo, l'educazione della gioventù. La calunnia e l'ipocrisia sono mezzi eccellenti, ma siccome sovente non hanno presa sugli animi degli adulti, così conviene pigliare la società *ab ovo*. Ascoltiamo ancora le istruzioni del Comitato della Vendita Suprema, il quale così prosiegue: « Schiacciate il nemico, chiunque sia, schiacciate i potenti a forza di diffamazioni e di calunnie; ma schiacciatelo principalmente nell'uovo. Bisogna andare a cercare la gioventù, si è la gioventù che bisogna sedurre, la gioventù dobbiamo trascinare senza che essa se n'avveda sotto la bandiera delle società secrete. Per innoltrarci a passi misurati, ma sicuri in questa strada pericolosa due cose sono assolutamente necessarie. Voi dovete aver l'aria d'essere sem-

plici come colombe, ma dovete essere prudenti come serpenti. Vostro padre, vostra madre, vostra moglie stessa deve sempre ignorare i segreti che recate nel vostro petto, e, se vi talenta, per meglio ingannare l'occhio inquisitore, di andare sovente a confessarvi, s'intende che siete di diritto autorizzati a serbare assoluto silenzio intorno a codeste cose. Ora, per aver un Papa secondo le volute proporzioni, si tratta prima d'ogni altra cosa di coniare a questo Papa una generazione degna del regno a cui aspiriamo. Lasciate da banda la vecchia e l'età matura; appigliatevi alla gioventù, e, se potete, fino alla infanzia. Pigliatevi guardia da ogni parola empia od oscena: *Maxima debetur puero reverentia.* Non dimenticate mai queste parole del poeta, perchè vi serviranno di usbergo contro certe licenze, da cui bisogna assolutamente astenersi nell'interesse della causa. Per aver l'accesso libero in ogni famiglia dovete presentarvi con tutte le apparenze d'un uomo grave e morale. Quando la vostra riputazione è stabilita nei collegi, nelle università, nei seminarii, quando vi sarete cattivata la confidenza dei professori e degli studenti, fate in modo che quelli i quali principalmente s'impegnano nella milizia clericale amino di frequentare i trattenimenti... Cominciate coll'offrire, ma sempre in segreto, libri innocui, poesie splendide di

enfasi nazionale, quindi a poco a poco condurrete i vostri discepoli al grado richiesto di coltura. Quando in tutte le parti dello Stato ecclesiastico questo lavoro cotidiano avrà sparso le nostre idee come la luce, allora potrete giudicare quanto sia savio il consiglio che vi suggeriamo ».

Quei tristi proseguono a suggerire altri mezzi affini a'già indicati, raccomandando agli affigliati di « acconciarsi con poca spesa la riputazione di buon cattolico e di patriotta puro ». E facendo loro coraggio, se non credessero subito il buon successo dei loro sforzi, dicono: « Gittate le vostre reti come Simone Barjona; gittatele in fondo delle sagristie, dei seminarii e dei conventi anzichè in fondo al mare: e se voi non precipitate le cose, vi promettiamo una pescagione più miracolosa della sua... Avrete pescato una rivoluzione in tiara ed in piviale, una rivoluzione che non avrà più bisogno d'altro che di essere un pochino stimolata per appiccare il fuoco ai quattro angoli del mondo ». Noi invitiamo i padri e le madri di famiglia che hanno già il dolore di vedere i pessimi effetti dell'educazione odierna data alla gioventù, ad esaminare se la pittura degli istitutori della gioventù fatta dall'Alta Vendita italiana non rappresenti al vivo i maestri che hanno corrotto i loro figliuoli! E quanto alla *rivoluzione in tia-*

ra ed in piviale pescata dai framassoni finora, la Dio mercè, è una *pescagione* ben piccola, e speriamo che coloro che si lasciarono *pescare* salteranno fuori della rete!

Terzo mezzo, l'affigliazione dei Principi. Per conoscere le arti della framassoneria nel *lavorare* all'attuazione di questo mezzo giova il seguente brano di una lettera in data del 18 giugno 1822, scritta da un ebreo sotto il pseudonimo di *Piccolo Tigre*, diretta agli agenti della Vendita *Piemontese*, di cui esso era il direttore. Dopo aver detto che nelle loggie massoniche si mangia e si beve troppo, così che possono essere dette *società gastronomiche*, il *Piccolo Tigre* riconosce che per mezzo della tavola si conoscono gli uomini. « Insegnando a presentar l'armi col bicchiere, si ha il modo di impadronirsi della volontà, dell'intelletto e della *libertà* dell'uomo. Se ne può disporre, lo si volta e si rivolta, e lo si va studiando: s'indovinano le sue inclinazioni, le sue affezioni, le sue tendenze. Quando è maturo per noi, lo si dirige verso la società secreta, di cui la framassoneria non può più essere che l'anticamera non troppo illuminata ». Poscia soggiunge: « L'Alta Vendita desidera che, sotto un pretesto o sotto un altro, s'introducano nelle loggie il maggior numero di *Principi e di ricchi* che sia possibile. I Principi di case sovrane, che non hanno la speranza legittima

di essere Re per la grazia di Dio, vogliono tutti esserlo per la grazia della rivoluzione. Il duca d'Orléans (*Luigi Filippo*) è framassone, il principe di C... lo fu pure. Non mancano certo in Italia ed altrove Principi che aspirano all'onore ben modesto del grembiale e della cazzuola simbolici. Altri sono diseredati o proscritti. Adulate questi ambiziosi di popolarità; accaparrateli per la framassoneria: vedrà poi l'Alta Vendita ciò che potrà farne a pro della causa del progresso. Un Principe, che non ha regno da sperare, è una buona ventura per noi. *Ve ne sono molti in questo caso*: fatene dei framassoni: la loggia li condurrà al Carbonarismo. Un dì verrà, in cui l'Alta Vendita forse si degnerà di affigliarseli. Intanto serviranno di vischio agli imbecilli, ai mestatori, ai cittadini, agli scalzagatti. Questi poveri Principi faranno i fatti nostri, credendo di fare i fatti loro..... Dacchè un uomo, ed anche un Principe, anzi principalmente un Principe avrà cominciato ad essere corrotto, siate persuasi che non si fermerà guari sul pendio ».

La lunghezza di queste citazioni, che pure i nostri lettori non troveranno troppo lunghe, ci toglie lo spazio per farvi commenti. D'altro lato il tema è tanto sdrucciolo, che non possiamo troppo fermarvici senza pericolo. Noi invitiamo i nostri lettori a porre a riscontro le istruzioni delle società segrete coi fatti av-

venuti e che avvengono in Italia e fuori, e da loro stessi vedranno meglio di quello che noi potremmo dire se è vero o no, che la rivoluzione a cui assistiamo è opera delle società segrete o della framassoneria, che in fondo sono tutt'uno.

E IL PAPA STA! (1)

Tutto passa, tutto si scioglie, tutto muore in sulla terra; ingegno, ricchezze, onori, potenza, in un momento svaniscono; cadono i Ministri e i Ministeri, gli Imperi e gl'Imperatori; una cosa sola, una persona non muore e non morrà « se l'universo in pria non si disciolga ». E questa cosa è il Papato, questa persona è il Papa.

Il Papa non muore mai. E morto bensì S. Pietro, ma gli successe S. Lino; morì S. Lino, e venne S. Anacleto, poi S. Clemente, S. Evaristo, S. Alessandro, S. Sisto, S. Telesforo, S. Igino, e il primo Pio; e così via via dall'anno 66 dell'era volgare fino all'anno presente, e dell'anno presente sino alla fine del mondo.

Nacque Napoleone, e passò. Il poeta allora ci dipinse la terra attonita, che non sapeva quando una simile « Orma di piè mortale —

(1) Armonia 8 giugno 1861 N° 136.

La sua cruenta polvere — A calpestar verrà ».
Ma alla morte di Pio VI il mondo cattolico non durò guari in questa incertezza. Un Papa simile, anzi eguale in fede, in autorità, in virtù, gli successe, e si chiamò Pio VII.

E parimente, quando, nel 1846, morì il Papa Gregorio XVI, i cattolici piansero bensì la perdita di un dotto e santo personaggio; ma non piansero la morte del Papa, perchè questi non muore, e difatto, il 16 di giugno, di quell'anno medesimo, i cattolici si rallegravano per l'elezione di Pio IX, che portava sulla cattedra di S. Pietro tutte quante le virtù del suo antecessore.

Ai funerali di un Papa tengono dietro ben presto le feste per l'elezione di un altro Papa. Sarebbe empio non solo, ma ridicolo, chi dicesse: Chi ci darà un altro rappresentante di G. C. in sulla terra? Iddio ce lo darà, Iddio, che ce lo ha dato da San Pietro a Pio IX.

Avvertite quindi il divario che corre tra il Papato e le potenze terrene. Queste stanno per virtù degli uomini, quello per opera di Dio; le une come cosa mortale non durano, e a suo tempo scompaiono; l'altro vive in Colui e per Colui che è la vita medesima. Le mondane istituzioni posano sulla fragile creta; il Papato sta su di una pietra che nessuno può smuovere, che sfida i secoli e la morte.

Quanta stoltezza v'ha adunque in coloro

che mettono tutta la loro fede in un uomo! Che cosa è l'uomo? Il fiore del campo che al mattino fa bella mostra di sè e la sera scompare. Nelle Sante Scritture è maledetto chi confida nell'uomo. Questa confidenza non può portare che disinganni e rovine, perchè ciò che si fonda sull'uomo, coll'uomo perisce.

E la stoltezza è ancora maggiore quando coloro che hanno riposto tutta la loro forza, tutto il loro sapere in un uomo solo, s'avventano contro l'opera di Dio, assalgono la Santa Chiesa Cattolica, e pretendono di distruggere il Papato. L'Eterno si ride dei loro sforzi, e un bel giorno li getta nello scompiglio e nella confusione.

L'11 di ottobre del 1860 si domandava alla Camera dei Deputati: « In quali condizioni saranno fra sei mesi l'Italia e l'Europa? ». I sei mesi passarono, e il Papa sta tuttavia in Roma applaudito dai suoi figli, festeggiato, soccorso, difeso da tutti i cattolici. Chi faceva quella domanda non è più. Oh se un profeta glielo avesse vaticinato in quel solenne momento!

Di questi giorni i nostri diarii ricordano i tanti uomini politici che morirono: I Gioberti, i Siccardi, i Buffa, i Moia, i Cornero, i Santarosa, i Pinelli, ec. ec. Ebbene tutti costoro passarono; ma il Papa sta.

E i Garibaldi, e i Mazzini, e i Ferrari pas-

seranno; passeranno i loro scritti, i loro attentati; passerà la loro potenza, l'aura popolare che li seconda, la rivoluzione che li applaude, ma il Papa starà.

Ora si apre in Italia, e forse in Europa una nuova serie di eventi; e possiamo ripetere la domanda: « In quali condizioni saranno fra sei mesi l'Europa e l'Italia? ». Tutto è nell'incertezza, nessuno dei matematici della diplomazia, per usare una frase del conte di Cavour, può trovare l'incognita ricercata. Ebbene la vecchierella cattolica che recita il suo rosario ne sa più dei matematici della diplomazia. Essa sa, in guisa da non poterne menomamente dubitare, che il Papa starà.

Questa vecchiarella dice ai diplomatici che se vorranno pigliarsela contro Roma cattolica, ne avranno la peggio, e nel fervor della mischia, quando meno se l'aspettano, sentiranno venir meno sotto i loro piedi il terreno, e uno dopo l'altro passeranno, ma il Papa starà.

Agli antichi rovesci succederanno nuovi rovesci; fatti inattesi complicheranno la matassa già molto imbrogliata; si muteranno dinastie, si avvicenderanno ministeri, si rinnoveranno battaglie; chi sa che cosa sovrasta all'Europa? Una cosa sola sappiamo, che il Papa sta, che il Papa starà.

Il Papato, e col Papato intendiamo pure il potere temporale dei Papi, è una istituzione

incrollabile. Iddio per fondare questo potere s'è dapprima impadronito di Roma. L'antico Senato di Roma pagana, uscito una volta dalla grande città, non ci rimise mai più il piede; ma il Vescovo di Roma, quante volte ne fu sbandito, vi tornò sempre.

La Chiesa e l'umanità hanno bisogno del Papa Re, e Dio e gli uomini conserveranno sul trono Pio IX e i suoi successori. Chi sa in qual modo ciò sarà per avvenire, chi lo sa? Chi avrebbe creduto nel 1831, che Luigi Napoleone fosse per ristabilire il Papa nei suoi dominii? Chi avrebbe detto al conte Rossi, esule in Ginevra, che sarebbe morto in difesa del dominio temporale del Papa? Chi avrebbe pensato che il generale di Lamoricière sarebbe divenuto il comandante in capo dell'esercito pontificio?

Chi sa per quali vie la Provvidenza di Dio verrà in soccorso del Vicario di Gesù Cristo? Non ne sappiamo nulla, proprio nulla. Ripetiamolo: noi cattolici, dal primo all'ultimo, questo solo sappiamo, e lo sappiamo di certa scienza, che il Papa sta, che il Papa starà.

LA LEGISLAZIONE PONTIFICIA

DIFESA DAI SUOI NEMICI (1)

Una deputazione del municipio di Macerata composta dal conte Alessandro Spada, senatore del Regno, del marchese Matteo Ricci, deputato al Parlamento e dell'avv. Teofilo Valenti, novello professore nell'Università, ha dimostrato in un *pro-memoria*, firmato da loro e stampato in Torino per i tipi dell'Arnaldi, quanto sia stata improvida la creazione di una Corte d'Appello in Ancona con tre sezioni, che formano in sostanza tre Corti separate, una in detta città con dodici funzionari giudicanti, una in Macerata con dieci e un'altra in Perugia con undici, mentre una sola Corte d'Appello poteva essere sufficiente per tutte le Marche e per l'Umbria con soli sette giudicanti per le cause civili, ed hanno fatto vedere, che ragioni topografiche e giuridiche richiedevano e richieggono che la sede di detta Corte sia in Macerata.

E nel *pro-memoria* si reclama un corpo di magistrati ricchi di lumi legali, di lunga esperienza nel foro e di una imparzialità manife-

(1) Armonia, 17 giugno 1861 N° 138.

Digitized by Google

sta relativamente agli interessi locali e personali!

Inoltre i Deputati del Municipio di Macerata fanno risplendere senza avvedersene la sollecitudine e la sapienza dei Sovrani Pontefici, leggendosi alla p. 13 del *pro-memoria*. « Il principio geografico serve mirabilmente « ai bisogni dei popoli nelle distribuzioni dei « tribunali, e fu saggiamente adottato, laddo- « ve Roma, Bologna e Macerata si fece seggio « di tre soli tribunali d'appello sopra tre mi- « lioni di teste con partizione dettata dalla « topografia degli Stati Romani, i quali sten- « dendole in lunga lista di qua e di là dell'Ap- « pennino, rifiutano il concentramento delle « superiori Corti di giustizia ».

E si richiama a considerare, che fin da quando i Pontefici erano in Avignone, inviato il caro Egidio d'Albertnoz a riscattare le provincie Picene dalle invasioni, statuì questi una curia generale d'appello nelle Marche colla sede in Macerata. Quindi la costituzione *Egidiana*, che prese nome da quel Cardinale e e l'altra chiamata *Carpense* del Cardinale Pio di Carpo. Poscia narra che venne istituita dalla S. M. di Sisto V la Rota maceratese per le cause picene ed umbriane con queste parole: « Sisto V il Pontefice più politico della « sua epoca, il più abile al governo ed agli « ordinamenti civili, vi sostituì altro tribu-

« nale d'appello sotto il nome di Rota mace-
« ratese, che sentenziava anche in materie
« ecclesiastiche, e coll'attribuzione di segna-
« tura ».

E poteva aggiungere, che questa Rota era sorella della Rota genovese, nella quale ebbero a sedere vari Giureconsulti maceratesi. Conviene prendere nota di queste confessioni, che uscite inavvertentemente dalla bocca de' nemici del dominio temporale dei Papi, dimostrano a' loro confratelli, che dicono falso quando affermano, che *i Pontefici sono inetti al Governo civile!* Ma il *pro-memoria* va anche più innanzi. Si dice in esso che i Sovrani Pontefici corressero persino gli errori degli altri Governi, che pur si chiamano modelli, poichè nel 1808 il Governo napoleonico aveva, *senza maturo consiglio*, fissata la sede in Ancona della Corte d'appello; « e non appena restaurato
« Pio VII al soglio pontificale, *provvedendo sol-*
« *lecito al bisogno di quelle popolazioni, resti-*
« *tuì lo appello* all'antica e naturale sua sede,
« attribuendogli altresì la giurisdizione com-
« merciale, e destinandovi per la sua impor-
« tanza eminenti giudici, che per la maggior
« parte prescelse dalla curia Romana sopra
« ogni altra distinta per sapere legale ».

Che se Gregorio XVI restituendo a Macerata il tribunale di appello, lasciava ad Ancona quello per le cause commerciali: « lo si deve

« attribuire, prosegue, alla soverchia tema,
« che la rivoluzione aveva in lui impressa di
« non disgustare i popoli. Questa serie di fatti
« durante il corso di cinque e più secoli sug-
« gellati dalla sapienza di sommi uomini (cioè
« dei Pontefici Re) luminosamente dimostra,
« che Macerata è il seggio più conveniente di
« una Corte di Appello per le provincie pi-
« cene ». Quindi si passa a nominare i sommi Giureconsulti, dei quali arricchì il Pontificio Governo, come giudici, il detto tribunale, e pei quali acquistò il medesimo alta rinomanza.

In conclusione, in questo *pro-memoria*, nel quale in fine si discende anche a dimostrare l'altro sproposito del Governo piemontese di aver tolti alla provincia di Macerata i Governi di Fabriano, di Sassoferrato, di Filotrano e di Loreto per incorporarli a quella di Ancona, mentre la loro posizione geografica li destina alla prima provincia, i deputati del Municipio maceratese confessano ingenuamente, che i sommi Pontefici sono stati *provvidi Sovrani sapienti* nella ripartizione dei territori, nella determinazione delle sedi dei tribunali e nella scelta dei buoni magistrati, e solleciti altresì per soddisfare i bisogni e per procurare il bene dei loro popoli sino al punto di fare concessioni talvolta non opportune per non disgustarli.

***

Ma non potrebbe lasciarsi inosservata la grande stortura d'idee, che si ravvisa in una nota di esso *pro-memoria*, alla pag. 15, in cui si dice che gli statuti dei Municipi degli Stati della Chiesa « *separavano* il potere temporale « dei Pontefici dai diritti originari, che ave- « vano i popoli di farsi le leggi, che riguarda- « vano i loro interessi più vitali, quali erano « le successioni, i contratti, i delitti; e che « nelle Costituzioni Egidiana e Carpense si « enuncia, che gli statuti non avevano biso- « gno di essere approvati dai Pontefici ed ave- « vano vigore, a menochè non ledessero i di- « ritti della Chiesa, e che in fine nello statuto « di Roma (*Statutum urbis*) trovasi la separa- « zione del potere temporale dall'ecclesiastico, « e forse *là* potrebber attingersi delle idee « per la soluzione del gran problema, che tan- « to occupa l'Italia e l'Europa ».

E quasichè il Pontefice, coll'aver accordato al Municipio di Roma, la facoltà di farsi le leggi statutarie, avesse cessato di essere Sovrano temporale, e nel presupposto che non da tali facoltà, ma dai diritti originari del popolo derivasse quel potere, mentre si era detto derivava dalle costituzioni *Egidiana* e *Carpense*, si viene in questa curiosa conclusione: *Il Pontefice era indipendente, quando sotto i suoi occhi Roma faceva le sue leggi municipali, emanazione di un potere laico e temporale!*

Tanti strafalcioni sotto l'aspetto logico e storico non si potrebbero accumulare da un avvocato professore; se non avesse fatto velo al suo intelletto la fissazione dei politicanti odierni di abbattere il Papato, che fu e sarà sempre lo splendore, la vera gloria e la supremazia d'Italia. Se nella *Egidiana* e nella *Carpense* fosse vero che si enunciasse, che gli statuti non avevano bisogno di essere approvati dai Papi, bastava *possedere il senso comune* per conchiudere che sarebbero stati i Papi stessi, che avrebbero dispensato da tale approvazione, perciocchè quelle costituzioni essendo emanate dai legati *a latere* del Papa Card. Egidio Albertnoz e Card. Pio di Carpo, lo che non ignoravasi dall'estensore del *pro-memoria*, torna lo stesso che fossero emanate dal Papa medesimo, a menochè non s'ignorasse cosa significa *legato a latere*. Quindi una concessione graziosa, un privilegio accordato dal Principe sarebbe strano, se pure il *diritto nuovo* non inaugurasse anche questo principio, che contenesse un'abdicazione di una parte di sovranità.

Lungi dunque dall'indicare gli statuti municipali una separazione del potere temporale dei Pontefici dal potere ecclesiastico, dimostrano piuttosto l'esercizio di fatto di detto potere temporale, e medesimamente la magnanimità e larghezza loro verso i popoli alla loro dominazione soggetti, avendoli abilitati a governar-

si con una legislazione creata da essi stessi in conformità de' propri bisogni. Ma in realtà non sussiste, che da quelle costituzioni risulti che i Municipi potessero fare gli statuti senza bisogno del permesso e dell'approvazione pontificia. Anzi risulta il contrario!

È mestieri distinguere gli statuti concernenti gli interessi privati delle comunità e la semplice amministrazione delle cose proprie dagli statuti concernenti disposizioni sul diritto universale. I primi potevano farsi senza licenza e conferma del Papa, ma non mai i secondi, siccome leggesi nel libro 2°, c. 36 della *Costit. Egidiana*, estesa da Sisto IV e da Paolo III a tutto lo Stato ecclesiastico. E neppure potevano farsi dal Municipio di Roma, i cui statuti furono anzi autorizzati, ed ebbero bisogno di essere approvati e confermati dal Papa, e precisamente furono confermati *in forma specifica* da Gregorio XIII; e ciò apparisce dalla sua Costituzione, 61 *Bull.*, tomo II.

Questo Pontefice, pria di confermare i detti Statuti distribuiti in tre libri, li fece rivedere ed esaminare da una Commissione di due Cardinali, di diversi Prelati e di altri Giureconsulti Romani. Quindi tale approvazione ha il carattere di conferma in forma specifica, ed apparisce anche chiaro dalle lettere di conferma dallo stesso *Gregorio XIII*. Or vada l'avvocato professore nello *Statutum urbis* « ad attin-

« gere delle idee per la soluzione del gran pro-
« blema, che tanto occupa l'Italia e l'Europa,
« e a trovare la *separazione* del potere tempo-
« rale dall'ecclesiastico ».

In questo, e negli altri Statuti dei Municipii degli Stati della Chiesa *attignerà* piuttosto l'idea, che i Pontefici furono sempre generosi e solleciti a provvedere ai bisogni dei loro sudditi, e accordarono grandi libertà ai Municipii, in molta parte conservate sino ai nostri tempi col mantenere in vigore gli Statuti di ciascuno per ciò che riguardano la coltura dei territorii, il corso delle acque, i pascoli, i danni dati nei terreni ed altri simili oggetti rurali (*Motu proprio*, 6 luglio 1816, art. 102— *Motu proprio*, 5 ottobre 1824, art. 106; regolamento, 10 novembre 1834 § 2), e col rendere gli stessi Municipii assai più sciolti ed emancipati dall'azione del Governo di quello che pratica la liberale legislazione piemontese.

Digitized by Google

LA FRANCIA CONTEMPORANEA

DESCRITTA DA UN MEMBRO DEL CORPO LEGISLATIVO (1)

Nella tornata dell'8 di giugno il sig. Keller disse al Corpo legislativo in Francia un eloquentissimo discorso ricco di fatti, di ragioni, di confronti, discorso che lo storico potrà più tardi citare come documento, e che noi perciò vogliamo riferire volto nella nostra lingua.

Keller. Quando abbiamo approvato la risposta al discorso del trono, abbiamo gettato un colpo d'occhio sulla politica estera, oggi la discussione del bilancio presenta l'occasione d'esaminare la politica interna.

Fino al 1858 la politica della Francia era stata conservatrice forse anche troppo, sempre secondata dal sentimento pubblico che abborrendo l'anarchia rese facile il 2 dicembre: il *Moniteur* conosceva bene queste disposizioni dello spirito pubblico, quando annunziava in capo alla prima facciata ed a lettere cubitali la scoperta a Marsiglia d'una esecrabile macchina infernale. L'effetto prodotto fu sconfinato. In Francia tutti formavano una

(1) Armonia, 13 giugno 1861. n. 140.

Digitized by Google

sola voce per chiedere che l'autorità pubblica fosse raffermata e la dinastia assicurata. Dopo questa macchina infernale, che fortunatamente non ammazzò nessuno, gl' italiani (Orsini e soci) ordirono una serie d'attentati, che ahimè! ebbero risultato differente, avendo ammazzato molte persone. Questi delitti strinsero maggiormente i vincoli che legavano la patria al governo.

Nel 1858 in un eccesso di febbre conservatrice furono approvate le leggi di sicurezza pubblica che io deploro, ed è utile ora ripetere le ragioni addotte per giustificarle. Secondo il sig. de Morny, relatore, — ed il vice presidente del Consiglio di Stato ripetè la stessa cosa — quelle leggi non erano contro i legittimisti e gli orleanisti che si tenevano in disparte; ma era il loro tenersi in disparte che le rendeva necessarie, indebolendo il potere e distruggendo la fede politica nel cuore del popolo.

Presidente (Conte de Morny). Ricordate le mie parole; ma io credo le applichiate male: se avete letto la mia relazione avrete veduto che quelle leggi aveano uno scopo solo, incutere terrore ai ribaldi, che cospiravano contro la vita dell'Imperatore; ma fu dichiarato categoricamente che non riguardavano punto gli antichi partiti.

Keller. Credo, sig. Presidente, che il mio

pensiero è qui conforme al vostro. Che resta ora degli antichi partiti, lo spettro dei quali viene così sovente evocato? Un certo numero di antichi servitori delle antiche monarchie, dei quali dicea il sig. di Persigny, che si deve onorare la fedeltà. I liberali, gli orleanisti ed i legittimisti, avendo convinzioni niente affatto pericolose per lo Stato; e che a poco a poco doveano sparire pel fatto d'una politica conservatrice e liberale, il Clero ed i cattolici circondavano il Governo colla loro simpatia ed affezione: l'unione era quasi completa e sarebbe stato il colpo di grazia dato alla rivoluzione. A partire da quel dì, la rivoluzione mutò tattica; volle soggiogare il Governo e perciò divenne adulatrice e mansueta. Io dichiaro con dolore: questa tattica riuscì per isventura perfettamente, e presto se ne videro gli effetti nel Governo. Le leggi di sicurezza pubblica furono invocate contro alcuni abitanti della Bretagna e contro un illustre cattolico (Montalembert) membro di questa Assemblea. Fin dal 28 di gennaio 1858 il ministro Billault soppresse un giornale che rappresentava gli avanzi di un antico partito (*L'Assemblée Nationale* dei legittimisti: ma che nel 1848 avea fatto fronte alle audacie della demagogia... La rivoluzione offrì il suo concorso all'Italia per combattere l'Austria. Nel 1797 Bonaparte si lamentava che l'Italia avesse mandato solo 1500

bindoli (*polissons*, disse il signor Keller): nel 1859 la rivoluzione somministrò Garibaldi ed i suoi volontari... A misura che i prognostici della rivoluzione si verificarono, lo stupore si impadronì dei cattolici, contro i quali fu organata una polizia più vigilante di quella del ministro dell'interno; le misure più severe furono prese contro di loro. Il Governo avrebbe messo a servizio dei rivoluzionari suoi nuovi amici le leggi fatte sulla stampa, sulla vendita degli opuscoli e sugli stranieri fatte apposta per combattere i medesimi rivoluzionari.

La Commissione instituita per dare il permesso di vendere i libri, cominciò a vietare come pericolosi tutti libri favorevoli alla Santa Sede; il ministro ha fatto una circolare per impedire la vendita d'un piccolo opuscolo, che la legge non potea sopprimere e del quale si erano vendute più di 20 mila copie. Nello stesso tempo si propagavano le biografie di Garibaldi e le canzoni contro Lamoricière, gli opuscoli contro il Papato, un abile amministratore direttore della stampa trovò mezzo d'organare, disciplinare ed arruolare gli indomabili soldati del pensiero.

Nelle provincie più di 500 giornali (poichè non si possono ammettere se non 18 o 19 eccezioni) si fanno eco dell'Agenzia *Havas* e del gabinetto dello spirito pubblico. A Parigi

il *Siècle* e l'*Opinion Nationale* formano l'avanguardia: alla battaglia marciano gravemente il *Constitutionnel* (*risa*), la *Patrie*, la *Presse*, il *Temps* ed il *Débats* ancora, giornale che guarì della sua malattia di indipendenza cogli incanti del libero scambio e dell'unità italiana. Finalmente il *Pays (risa di tutti che guardano il sig. Cassagnac, direttore del* Pays, *assiso vicino all'oratore*) forma da solo la retroguardia, occupa i posti abbandonati, conforta le coscienze oneste perfidiando dopo tutti gli altri, ad assicurare che Garibaldi è un pirata, e che gli avvenimenti, i quali sono per effettuarsi, non succederanno mai più.

Spero che le mie parole non offenderanno un mio collega che stimo assaissimo, e che sarebbe lieto di vedere mutata la politica del Governo. Ma per allietare gli spettatori è necessario qualche avversario modesto che riceva le botte e resti sempre in piedi e sempre battuto. Ma non ispinga troppo in là la sua opposizione! Qualche volta l'*Univers* fece piacere ai buontemponi, ma venne soppresso per dar luogo all'*Opinion Nationale* ed al *Temps*. Così la vittoria è certa.

Ma, quel che è peggio, il potere che protegge una certa sorte di stampa penetrò fin nell'inviolabile recinto dei tribunali! Un libellista, che non merita di essere nominato qui, scrisse contro Roma un libro pieno di

calunnie, e fu sequestrato il libro quando l'edizione intera era stata venduta!

Spinto da questo primo successo il libellista (About) con tre articoli pubblicati nell'*Opinion Nationale* se la prende colla città ove passa le vacanze, e che non ha altro torto che di non avergli innalzato una statua. Ingiustamente calunniato nella sua vita pubblica e privata, il sindaco di quella città porse querela di diffamazione; ma non è egli il solo: più di 20 famiglie furono calunniate; l'intera Alsazia è offesa. Viene la citazione, si fissa il dì, e il processo deve necessariamente avere il suo corso.

Nel momento in cui l'opinione pubblica attende una legittima soddisfazione, la vigilia stessa dell'udienza pubblica si sparge una voce colla rapidità del fulmine. Un personaggio misterioso appare investito di poteri superiori, insacca le carte del processo nella sua valigia e le porta via per istudiarle a suo comodo (*fragorose interruzioni*). È ancor oggi occupato a leggerle! E l'Alsazia rattristata chiede se è possibile in Francia un tale dispregio della legge! Qual era la causa di quest'abuso di potere? Non si volle vedere sullo sgabello degli accusati la decorazione della Legion d'Onore: nemmeno si volea percuotere un giornale che potea essere soppresso dopo due condanne. L'*Opinion Nationale* avea

già subito una condanna; si volea salvarla ad ogni costo. È vero che non si sa se tutti i magistrati siansi dimostrati egualmente compiacenti *(All' ordine! Grida)*.

Fu presentato un testo di legge sui giornali, che concede al Governo facoltà di sopprimerli; il *Siécle* e l'*Opinion* potranno adunque continuare le loro bestemmie. Vediamo fino a qual punto va la loro audacia impunita negli articoli che insultano la Santa Sede, il nostro esercito in Crimea ed il trono! Ma quando si accusa un prete, invece di giudicarlo a porte chiuse, od almeno di proibire la pubblicazione dei dibattimenti, si permette che siano pubblicati in opuscoli con vignette; si lasciano pubblicare i delitti del Clero ed i giornali gridano che non basta loro lo spazio per raccontare le ribalderie del Clero! Si dicea che era l'*Univers*, il quale coll'ardore della sua polemica provocava le rappresaglie degli altri giornali contro il Clero: l'*Univers* fu soppresso: ma le accuse cessarono?

Gli uomini religiosi sono rappresentati come sozzi vermini, e le associazioni di carità son dette società segrete che cospirano sotto la maschera della religione, i confessionali son riputati officine di guerra civile. In questo modo la fredda calunnia si sparge, il veleno dell'empietà e dell'odio è distillato contro una classe numerosa di cittadini!... Tutto

il male, si dice, fu riparato! Furono processati due opuscoletti contro il Clero e si crede di avere tutto salvato colla nota del *Moniteur*. Così fosse; ma i libretti processati prima erano stati venduti, finchè trovarono chi volesse leggerli e quanti altri si vendono egualmente malvagi? Potevate processare questi e quelli! Al contrario quando si pubblica un opuscolo che non vi piace, vi affrettate di denunciarlo ai tribunali, e lo stampatore perdendo il diploma deve chiudere la sua stamperia. Dico lo stesso del rumore fatto recentemente per la dichiarazione d'abuso nel consiglio di Stato. Passerà alla posterità la relazione di quel consigliere di Stato, il quale pretende di provare che il governo di Ponzio Pilato, due mila anni fa, è il presente governo francese?

Conchiudendo dico che se continuate a lasciar insultare il Clero, vi è pericolo che le popolazioni perdano la fede politica, come disse il conte di Morny, e giudichino ambizione, intrigo e passione quel che si dice patriottismo. Voi, Governo, soddisfate ai desiderii dei nemici dell'ordine. V'ha chi si contenta di annettere un orologio od una pezzuola: altri annette milioni, e finalmente alcuni, fomentando ribellioni, si annettono Stati *(Rumori)*. Tutti coloro che pigliano l'altrui detestano la Chiesa che insegnò sempre: *Settimo, non rubare!* La Chiesa lottò sempre contro i

distruttori dell'ordine sociale, i quali interpretando a lor modo i principii dell'89, non hanno mai abbastanza libertà per sè e si argomentano di restringere sempre più la nostra. Chiedono la soppressione della legge di sicurezza; ma vogliono che noi siamo relegati ed imprigionati. Il prete potrà consolare i malati e seppellire i morti; ma se ascende in pulpito, deve prima consultare il commissario di polizia e il carabiniere..... Ma pure il pericolo non è nell'espansione del cattolicismo, sibbene nel grembiale della framassoneria. La framassoneria non rappresenta forse una parte importante?

Finisco. Legittimisti, orleanisti, industriali e cattolici furono offesi e respinti. In questo esiste il pericolo: non mi dite che io assalto l'imperatore (*Nuova interruzione*); no! Temo invece che egli copra colla sua inviolabilità tutti i falli che si commettono in suo nome e che tosto o tardi soccomba sotto un tale peso (*Rumori e grida altissime*).

INDICE

Pio IX benemerito della Chiesa e della società. . . . . . pag. 5
Il Papa e il Piemonte sotto Napoleone I e sotto Napoleone III. 12
Protestantismo e rivoluzione in Italia. . 20
Il Grido di Dolore del 1861
Napoli 25
Sicilia 33
Toscana 41
Le Marche. 59
Il Miracolo delle Lingue in difesa del Santo Padre Pio IX 51
*L'*Armonia *fa paura al primo Parlamento Italiano.* 63
Le feste della rivoluzione 69
Il Papa e il voto dei Romani 74
Il Don Abbondio dell' Unità Italiana . . 80
Roma Massonica e Roma Cattolica. . . . 86

Pio IX e la Santa Eucaristia . . pag. 97
La causa di Roma patrocinata dal signor Laurentie 114
I lavori della Massoneria in Italia. . . 123
E il Papa sta 131
La legislazione Pontificia difesa dai suoi nemici 136
La Francia contemporanea descritta da un Membro del Corpo Legislativo . . . 144

Digitized by Google

MARIO GUADAGNO
LEGATORIA [illegible] REGISTRI
E AFFINI – C[illegible] UFFICI
Vico Figurari, 10 – al Grande Archivio
NAPOLI – Tel. 207722
Cod. Fisc. GDG MRA 56H14 F839R

Digitized by Google

PA
LI

Digitized by Google